

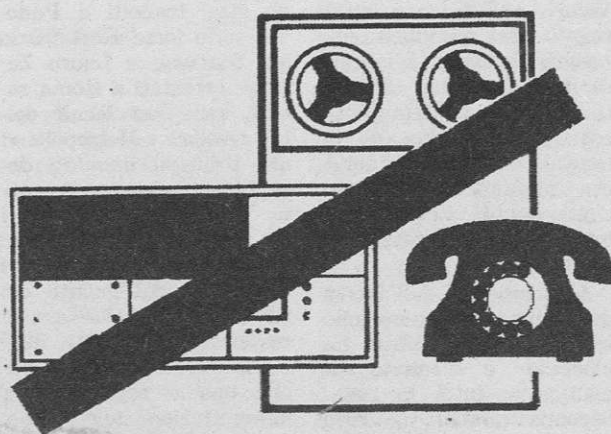
LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 81 Mercoledì 11 Aprile 1979 - L. 250

Da Padova parte una seconda raffica di mandati di cattura

La super inchiesta attaccata al filo del telefono



Informazioni elenco abbonati altre province

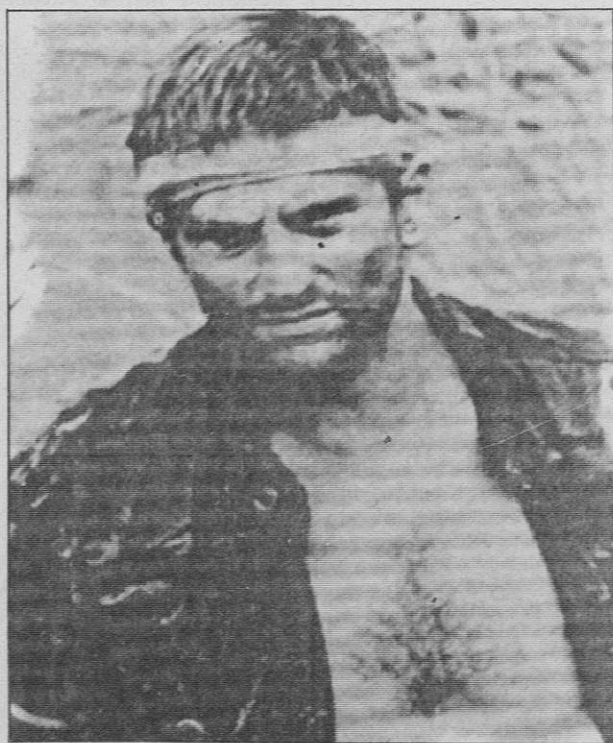
181

Oggi alle 17 la manifestazione a Padova: sarà « pacifica e di massa ». Toni Negri interrogato per ore. Gli avvocati difensori in una conferenza stampa annunciano che non gli è stato contestato alcun addebito specifico ma solamente brani dei suoi libri e dei suoi articoli. Chiesti il processo per direttissima e la libertà provvisoria, annunciata anche una denuncia di Negri contro il giudice Calogero. Silenzio totale dei magistrati che continuano ad ostentare sicurezza sulle prove raccolte (a pagg. 2 e 3)

Il 12 manifestazione nazionale anti-nucleare

Il 12 maggio si terrà a Roma una manifestazione nazionale contro l'energia nucleare. L'iniziativa viene promossa dal « Comitato Nazionale di Controllo per le scelte energetiche ». Dopo il disastro della Pennsylvania si ribadisce così il NO all'energia nucleare. Si chiede in particolare la chiusura immediata delle centrali, pericolose anche perché vecchie, di Trino, Garigliano, e Latina. Il 28 aprile si terrà una riunione di tutti i collettivi che promuovono la mobilitazione.

In Lombardia si è tenuta la conferenza della Lega Lombarda, associazione recentemente costituitasi tra le forze che hanno condotto la campagna per la richiesta di un referendum consultivo antinucleare. Il Partito Radicale, dal canto suo, ha presentato (dopo avere raccolto 6.000 firme) una proposta di legge sull'indizione di un referendum regionale antinucleare.



Cinema: da Los Angeles sette Oscar al Vietnam

Pluripremiato, a Los Angeles, il film "The deer hunter" (il cacciatore di cervi). Michel Cimino ha avuto l'Oscar per la migliore regia. Christopher Walken quello per migliore attore non protagonista, Peter Zinner quello per il miglior montaggio. Oltre a questi a "The deer hunter" sono andati gli Oscar per il miglior film e per il miglior sonoro. Due Oscar sono andati anche ad un altro film sulla guerra del Vietnam, "Coming home" (Tornando a casa): a Jane Fonda per la migliore attrice ed a John Voight per miglior attore (in penultima).

Eroina: cosa succede a Trento città tranquilla

(in ultima)

Industria chimica

Il terrorismo del cancro diffuso

Benzene e ossido di stirene, due tra le sostanze più usate nell'industria chimica, sono sicuramente cancerogene. Lo hanno provato in maniera definitiva gli esperimenti del prof. Maltoni del Centro dei Tumori di Bologna, lo stesso ricercatore che aveva dimostrato la cancerogenità del cloruro di vinile. Si sapeva di alcuni casi di leucemie provocate sull'uomo dal benzene, ma in laboratorio risultati analoghi non erano mai stati osservati su animali: per questo l'industria chimica aveva contestato la cancerogenicità di tali sostanze.

Su 70 topi e ratti trattati con benzene (prodotto in Italia in mezzo milione di tonnellate, vero « mattone » dell'industria chimica, usato soprattutto come solvente) sono stati riscontrati cinque casi di leucemia e dieci carcinomi mammari, contro nessuno in un analogo gruppo di animali non trattati.

Un discorso a parte va fatto per l'ossido di stirene (usato per diluire resine per rivestimenti, tubazioni, applicazioni aeronautiche ed elettriche): questa sostanza viene prodotta solo in Italia (in un'industria vicino Napoli) e in pochi altri Paesi, proprio perché aveva suscitato altrove sospetti di pericolosità. Infatti si tratta di un potentissimo cancerogeno diretto: in trenta animali su sessanta sono stati individuati tumori del pre stomaco che significano cancro dell'esofago dell'uomo. A dosi più basse la percentuale dei tumori è del 20 per cento. Mentre il benzene è pericoloso essenzialmente per chi lo produce, l'ossido di stirene colpisce anche chi lo usa. Dalla ricerca esce « assolta » la trielina, a condizione che sia assente la epilordrina (sicuramente cancerogena).

Padova: mentre il procuratore Fais parla di « non più di 40 » mandati di cattura

Interrogato Toni Negri: denuncerà il P.M. Calogero

Scalzone e Zagato trasferiti da Roma a Padova. Ridda di voci sulla reale consistenza dell'operazione

Padova, 11 — « Avevamo in corso intercettazioni telefoniche e dovevamo raccogliere molti elementi. Si è operato nel momento processualmente più opportuno, indipendentemente da considerazioni di carattere politico o elettorale. Abbiamo fatto soltanto una valutazione dei fatti ». Così ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa il Procuratore della Repubblica di Padova Aldo Fais, rispondendo ad un giornalista che gli chiedeva perché la fase preparatoria dell'operazione su scala nazionale contro l'Autonomia sia durata tanto tempo. Ad un'altra domanda su quanti sono i mandati di cattura già emessi o che lo saranno prossimamente, Fais ha risposto: « Più di 40 no. Può darsi comunque che ci siano delle aggiunte non solo qui ma anche in altre città ». Intanto nella mattinata di ieri il professor Toni Negri, indicato da una campagna di stampa (che attinge a notizie di corridoio visto il tanto sban-

dierato riserbo ufficiale) come il cervello di via Fani, il telefonista dell'ultimatum a Eleonora Moro, il nuovo capo delle BR, ecc., è stato trasferito a Padova dal carcere di Rovigo dove era detenuto. Negri è stato portato negli uffici della Digos sotto scorta personale dei dirigenti di Padova e Rovigo, Colucci e Valeri, e lì è stato interrogato dal pubblico ministero Calogero. L'ingresso della Questura (davanti al quale è stata vista sostare per alcune ore la moglie di Negri, Paola) era piantonato dai poliziotti del II Celere, che impedivano l'accesso ai giornalisti.

Al momento dell'arrivo dell'imputato numero uno in Questura, la polizia ha bloccato e dirottato il traffico in tutta la zona. Secondo quanto ha reso noto il procuratore Fais nella conferenza stampa di cui si è detto, Negri verrebbe interrogato « solo per i reati che il magistrato Calogero gli contesta » ciò significa che per

quanto riguarda il mandato di cattura emesso nei suoi confronti dal consigliere istruttore Gallucci nell'ambito dell'inchiesta Moro, Negri dovrà rispondere alle accuse solo davanti ai magistrati romani, all'atto del suo trasferimento nella capitale, previsto per i prossimi giorni.

Sempre ieri mattina sono stati tradotti a Padova, sotto forte scorta, Oreste Scalzone e Lauro Zagato, arrestati a Roma sabato sera nei locali della rivista « Metropolis »: ora tutti gli imputati dovrebbero essere detenuti presso varie carceri del Veneto. Secondo alcune « voci » — riprese ed esplicitate dall'inviato del GR1 Aldo Bello — tra il materiale agli atti dell'inchiesta ci sarebbero anche bobine registrate da intercettazioni telefoniche, contenenti riferimenti all'assassinio del giudice Alessandrini di Milano, non si sa se precedenti o successivi all'assassinio stesso; un'altra bobina con terrebbe la registrazione

di una telefonata ricevuta da Toni Negri nella sua abitazione di via Bocaccio a Milano, che lo avvertiva dell'imminente arresto, poco prima dell'irruzione degli uomini della Digos.

Al termine dell'interrogatorio, durato alcune ore, Toni Negri ha potuto parlare per una decina di minuti con la moglie. Quest'ultima, all'uscita dalla Questura, in compagnia degli avvocati difensori Piscopo e Di Lorenzo, ha dichiarato che il marito « sta bene, è tranquillo e sereno: ora ha intenzione di sporgere denuncia contro il giudice ».

Il coordinamento donne scuola, università, ospedale di Padova invita tutte le donne alla manifestazione di oggi alle ore 17,00, con partenza dal piazzale della stazione « Difendiamo tutti i compagni incarcerati; difendiamo le compagne Alisa Dal Re e Carmela Di Rocco; difendiamo i nostri spazi politici ».

Piazzale Clodio: secondo giorno di indiscrezioni

“Nessuna perizia, ma la voce gli assomiglia”



I corridoi del tribunale di Roma.

Roma, 10 — Tutto si cela dietro il più ristretto segreto istruttorio, tutto tranne la arrogante sicurezza dei magistrati nel ribadire con certezza i capi di accusa mossi contro il dirigente dell'autonomia padovana Toni Negri.

Secondo gli inquirenti i capi di accusa, formulati nel nuovo mandato di cattura, non sono frutto di « sapiente fantasia », bensì sono fondati su prove schiaccianti che comproverebbero la sua partecipazione diretta nel rapimento di via Fani. In che modo e con quale ruolo, questo non è dato sapere, il segreto istruttorio non è violabile.

Per il momento l'unica notizia fatta circolare negli ambienti di Palazzo Giustizia, con maggior insistenza è stata quella ripresa da tutti i giornali di ieri, nella quale si attribuiva a Negri la paternità dell'ultima telefonata fatta pervenire dalle Brigate Rosse alla famiglia Moro e nella quale si annunciava l'imminente esecuzione del presidente della DC.

Però anche questa mattinata è stata in parte rettificata, i magistrati incaricati di seguire il caso hanno asserito di non aver mai effettuato o ordinato una perizia tra la famosa registrazione del 30 aprile e alcune intercettazioni telefoniche effettuate sulla linea diretta di Toni Negri.

Nel rettificare questa notizia, i magistrati però non smentiscono la sua reale esistenza, anzi uno di essi ha tenuto a sottolineare la legittimità del controllo (previsto dalla legge Reale) anche senza la comunicazione giudiziaria, addirittura accreditando la rassomiglianza delle voci registrate.

Smentita in parte an-

che la perizia effettuata in Germania, nella centrale di Wiesbaden; in ogni caso, anche se tale perizia fosse stata effettuata anche in via ufficiosa, la sua credibilità desta ancora molte perplessità. Infatti la famosa telefonata fu effettuata da una persona dallo spiccato accento meridionale, mentre Toni Negri ha un marcato accento veneto.

Altre indicazioni sono circolate questa mattina nei corridoi di piazzale Clodio, infatti nonostante i magistrati Gallucci, Vitalone, Sica, Imposimato, ecc., continuino a mantenere il più ristretto segreto istruttorio, sembrerebbe che la magistratura romana, sia in possesso di alcune bobine di registrazione: quale sia il loro contenuto non si può conoscere. Vitalone, nel rispondere alle domande dei giornalisti, che cercavano di sapere, se nell'inchiesta di via Fani, oltre al mandato di cattura contro Negri ne sarebbero seguiti altri, ha risposto: « Siate compiacenti di non porvi simili domande, dato che anche i mandati di cattura fanno parte del segreto istruttorio ».

In definitiva, l'unico dato certo che si riesce ad intuire, è che nonostante la sviscerata sicurezza, gli inquirenti prima di mostrare ufficialmente le prove dei capi di accusa contestati, aspettino l'esito degli interrogatori.

Mentre sul versante giuridico si mantiene il più ristretto riserbo delle indagini, su quello delle ricerche dei latitanti, la Digos, asserisce che Franco Piperno, colpito anche lui dall'ordine di cattura emesso dalla magistratura padovana, ancora venerdì scorso sarebbe stato visto all'Aquila, città presso cui tiene l'incarico di docente di Fisica alla facoltà di ingegneria.

Conferenza stampa degli avvocati difensori

“non gli hanno contestato nulla. Solo brani dei suoi libri”

Padova, 10 — Se ci si immagina una città presidiata dalla polizia, che aspetta terrorizzata la manifestazione di domani, si rimane delusi. Si respira tensione solo nell'università e nei luoghi frequentati dai compagni anche perché in mattinata è girata la voce di altri 20 mandati di cattura, che nel pomeriggio sono stati confermati ma non sono ancora stati eseguiti. Nel pomeriggio, per una denuncia anonima di una cittadina che ha detto di aver sentito e visto « movimenti sospetti » nel magazzino di libri della libreria dei compagni, questa è stata perquisita. Ovviamente con esito negativo, ma è un fatto che mostra bene come gli occhi siano puntati su quei luoghi che si sa essere « frequentati dagli autonomi ». Alle 18 è iniziata l'assemblea all'università, che approverà la mozione di convocazione della manifestazione nazionale di domani, che sarà « pacifi-

ca e di massa ». L'autorizzazione al corteo, che partirà dal piazzale antistante la stazione alle ore 17 è stata chiesta stamattina da un comitato formato anche dai familiari degli arrestati e da 12 personalità cittadine: la questura non ha ancora dato una risposta precisa, ma sicuramente la manifestazione non sarà vietata. Radio Sherwood, l'emittente dell'autonomia di Padova, continua a trasmettere notizie degli arrestati e comunicati e stamattina, dai suoi microfoni ha commentato positivamente il quotidiano *Lotta Continua* con queste parole: « Era da tanto tempo che non ci trovavamo d'accordo con questo giornale ».

Toni Negri è stato interrogato per 6 ore. Al professore non è stato contestato — hanno detto gli avvocati — alcun fatto concreto, l'interrogatorio è stata una lunga discussione sui suoi libri. Addirittura l'avvocato Piscopo presente all'interroga-

torio ha detto al giudice Pietro Calogero: « Al suo posto sarei in difficoltà a discutere con Toni Negri di teoria dello Stato ».

Nel pomeriggio gli avvocati difensori in una conferenza stampa hanno dato un sunto degli interrogatori. L'avvocato Piscopo ha annunciato che è stato richiesto il processo per direttissima e la libertà provvisoria nei confronti del professor Negri, al quale vengono contestate solo delle cose scritte, e nessun addebito specifico. « Secondo il giudice Calogero — ha detto Piscopo — Negri scriveva, altri hanno applicato i suoi pensieri ». Alle nostre domande: quali accuse gli muovete? Non abbiamo avuto risposta. « Piscopo ha poi precisato che il mandato di cattura emesso dal consigliere istruttore di Roma Achille Gallucci si basa sul fatto che alcuni brani dei documenti e volantini delle Brigate Rosse assomigliano agli

scritti di Toni Negri e che lo stesso Toni Negri avrebbe fatto la telefonata del 30 aprile alla moglie di Moro. Ma l'avvocato ha anche affermato che gli esami fatti fare dalla Digos presso il CNR di Padova della telefonata e di registrazioni della voce di Negri hanno dato esito negativo. L'avvocato ha concluso dicendo che al momento dell'arresto Negri non stava fuggendo (come è stato scritto su molti giornali): durante la perquisizione di sabato mattina in casa sua, quando ancora non gli era stato notificato il mandato di cattura, ha chiesto all'agente che lo perquisiva di restituire un attimo l'agenda per verificare alcuni appuntamenti.

Dalle prime notizie che si vengono a conoscere, anche gli interrogatori degli altri arrestati sono stati sulla stessa falsariga di quello di Negri.

"La palabra al camarada CRAXI"



Franco Piperno (da «Il Male» del 18-4-'79)

Roma, 10 — «Coloro che pur essendo nostri avversari si battono contro il regime armonico DC-PCI devono venire allo scoperto». Questo è l'invito che Franco Piperno, il leader latitante di «Autonomia Operaia» rivolge — secondo uno scritto a lui attribuito pubblicato nel numero di domani dell'«Espresso» — alla «Nuova Sinistra, al Partito Radicale, a Terracini, Lombardi, Mancini, Pannella, Rodotà, Rossanda, Pintor e Bocca».

L'invito vale — aggiunge Piperno — anche



Craxi (da «Il Male» del 20-3-'79)

«per coloro che si rifanno pasticciando al socialismo libertario di Proudhon», mentre è meglio che tacciano il deputato del gruppo misto Silverio Corvisieri e i giornalisti di Lotta Continua Enrico Deaglio e Marco Boato: per questi ultimi tre, dice Piperno «il silenzio è adeguato ai miserabili» (ANSA)

All'appello lanciato da Franco Piperno avrebbero già dato la loro adesione — oltre a Bettino Craxi, Silvestro Codignieri e Tristino Corvisola — alcuni vescovi svizzeri tradizionalisti.

L'Autonomia in corteo a Milano

ULTIM'ORA

Roma — Si è svolta alle 17 all'università una assemblea contro gli arresti. Nonostante il clima d'intimidazione, la presenza della polizia coi blindati e i numerosi fermi al momento di andare in macchina ci sono circa 2.500 compagni.

Da lunedì pomeriggio è occupata la facoltà di Magistero.

Milano — Lunedì prima della manifestazione convocata alle ore 18 in piazza S. Eustorgio, i collettivi autonomi operai e «Rosso» hanno tenuto una conferenza stampa. E' stato affermato che nemmeno in Germania si sia mai verificato che nella repressione contro la sinistra il potere abbia addirittura chiuso un intero istituto universitario, quello di Scienze Politiche di Padova, questo — è stato detto — si ritrova solo nella logica dei tribunali fascisti. E' stato inoltre fatto notare, come sia stata incarcerata l'intera redazione della rivista *Autonomia*, che è uscita ieri.

Inoltre, a proposito di Padova, è stato fatto ri-

levare che la facoltà ora sotto accusa ha contribuito alla formazione intellettuale anche di personaggi come Cacciari, Tronti, Asor Rosa ed altri che hanno poi preferito applicare i risultati delle loro inchieste all'interno del PCI. La conferenza stampa è stata conclusa annunciando una mobilitazione permanente da parte dell'Autonomia milanese. Il collettivo autonomo dell'Alfa sciopererà per partecipare alla manifestazione nazionale di Padova.

Subito dopo è iniziato il concentramento in piazza S. Eustorgio dove i compagni arrivavano alla spicciolata e dove già stazionavano polizia in borghese e blindati.

Il percorso: S. Vittore, il Tribunale passando per il centro è stato concordato in piazza.

E' stato un corteo caratterizzato da slogan all'indirizzo di Calogero, Dalla Chiesa e Gallucci «Calogero, Gallucci vi abbiamo nei mirini, non vi ha insegnato niente Alessandrini» «Dalla Chiesa stai attento, non si tocca il movimento» «L'Autonomia non ha comandanti, siamo tutti com-battenti».

ELEZIONI

Trento

Canestrini si dimette da consigliere regionale

Dopo alcuni mesi di attività di consigliere regionale e provinciale, oggi mi dimetto da questa carica. Lo faccio non certo perché consideri in qualche modo conclusa o superata l'esperienza di «Nuova Sinistra», ma anzi per contribuire a svilupparla e garantirla ulteriormente. Le elezioni politiche anticipate e (sempur in modo diverso) le elezioni europee rischiano oggi di schiacciare e costringere all'allineamento e al silenzio migliaia e migliaia di compagne e compagni, centinaia di migliaia di persone tra la «gente comune» che nella politica ufficiale delle istituzioni e dei partiti non si riconoscono, ma che di fronte al certificato elettorale tenderebbero a reagire più o meno come di fronte alla cartella delle tasse o alla cartolina di precetto: con rassegnazione, con estraneità, con rabbia, con qualche furbata e con la convinzione che i giochi li fanno comunque altri.

Queste elezioni ancor più che altre volte, non sono il segno di un nuovo e più favorevole rapporto di forza tra i potenti e i senza potere, ma dell'intenzione — da parte di vecchi e nuovi padroni — di chiudere presto una partita ereditata dagli anni di grandi lotte e speranze, e di tappare la bocca a chi nel coro ufficiale si ostinava a «stonare». Rischia di essere il brutto momento della prevalenza degli ap-

parati, delle segreterie e degli esecutivi — per quanto insignificanti e squalificati possano essere.

Con l'esperienza della «Nuova Sinistra», mi ero — come oggi sono — impegnato a dare espressione, anche a livello elettorale ad una forza di sinistra di opposizione, non solo unitaria, ma anche nuova e originale rispetto a molte esperienze ormai consumate.

Nel Trentino-Sud Tirolo la nostra lista è riuscita a riunire e domiciliare? Rinnovandole e confrontandole fra di loro — molte e diverse forme di opposizione, di lotta e resistenza democratica classica, libertaria, anti-istituzionale sinceramente riformatore — che, con mo-

tivazioni magari diverse ma convergenti, provengono da esperienze autenticamente marxiste, radicali, liberal-democratiche, cristiane o altrimenti caratterizzate. La «Nuova Sinistra» non significa tanto un processo unitario, di schieramento unificato o di «cartello» (come troppi frettolosi imitatori di questa «sigla» oggi vorrebbero intendere) quando uno sforzo per rinnovare profondamente anche nel modo di agire politicamente nelle iniziative, al linguaggio, nei contenuti e nei riferimenti. Oggi mi trovo variamente sollecitato a pensare a candidature rispetto ad altri organismi parlamentari. Se il mio impegno — per volontà non soltanto mia,

ma soprattutto collettiva, è stato sinora un segno unitario, di rinnovamento (anche con la capacità di un «vecchio» militante di contribuire allo sviluppo di processi critici e autocritici) e di superamento di settarismi e mentalità di «piccolo sabotaggio», vedrei solo in questo senso e nella medesima luce una mia disponibilità a dare un contributo a far maturare e crescere anche ad altri livelli una sinistra autenticamente nuova, unitaria, aperta, di vera opposizione capace di «uscire dal ghetto».

A chi ha votato per la Nuova Sinistra va in questo momento il mio saluto e l'invito a far sentire con forza anche loro, la voce di tutti coloro che non vogliono tornare indietro rispetto alla nostra esperienza del novembre scorso, ma svilupparla ed estenderla ulteriormente.

Al compagno Sandro Boato, che mi succede nella carica di consigliere, va l'augurio di buon lavoro e l'assicurazione che la mia esperienza sarà a sua disposizione perché possa continuare ad essere, nel migliore dei modi un punto di riferimento nel Consiglio regionale e provinciale per quelle lotte, quel dissenso e quell'opposizione di classe, di quella lista della Nuova Sinistra che si è candidata ad essere espressione e portavoce istituzionale.

Sandro Canestrini

Venezia: molta voglia di una lista unica

Sottoscritta alla fine dell'assemblea da molti compagni una mozione unitaria

Dopo 3 riunioni più ristrette, svoltesi a Mestre, per la promozione di una lista di Nuova Sinistra (che avevano visto resistenze da parte dei compagni di DP) si è svolta lunedì sera a Venezia un'assemblea, convocata dal PDUP con manifesti affissi in tutta la città. La discussione, in una sala abbastanza numerosa con centinaia di compagni è stata aperta da una dichiarazione del PDUP che si è schierato nettamente con la «proposta dei 61» e in aperto contrasto col PDUP nazionale, precisando che in caso di fallimento, da parte loro non vi sarà alcuna partecipazione a nessuna campagna elettorale.

Successivamente Sclavi, della sinistra sindacale, ha ribadito la proposta unitaria, riaffermando che nessun «partito» della nuova sinistra può considerarsi rappresentativo rispetto alla ricchezza e alla complessità dell'area della nuova sinistra. Stefano Boato, ricordando l'esperienza passata, ha invitato a fare chiaramente i conti con una proposta che non deve ridursi ad un cartello e con il ruolo che deve svolgere una reale op-

posizione nelle istituzioni occorre andare ad un modo radicalmente diverso di esprimere le liste ed una opposizione collegata ai movimenti reali. D'Arsiè a nome di D.P., ha lasciato intendere una disponibilità unitaria, salvo chiarire ed approfondire meglio i problemi politici. Incomprensibile, anche per la disattenzione ed il brusio in sala, l'intervento di Lai dell'MLS.

Nonostante alcuni interventi abbiano ricordato troppo i tradizionali dibattiti tra forze politiche, l'assemblea ha avuto uno sbocco positivo ed operativo. Molti presenti hanno sottoscritto una mozione unitaria (che pubblicheremo domani), si è costituito un gruppo di lavoro aperto che si riunirà nella facoltà di Architettura giovedì alle 17 per approfondire i problemi per la formazione di una lista unitaria (senza simboli di partito, capi-lista, ecc.) andando in particolare a contattare le diverse realtà sociali, culturali e politiche presenti in zona e per convocare e preparare una assemblea di massa la prossima settimana a Mestre.

Fiumicino

Riprende lo sciopero sorpresa degli assistenti di volo

Roma, 10 — Il comitato di lotta degli assistenti di volo ha deciso ieri al termine di una assemblea di proclamare 60 ore di sciopero sui voli Alitalia e Ati. L'agitazione è iniziata all'improvviso alle 20 di ieri sera e proseguirà fino alle 8 di giovedì 12 e deve servire a permettere una assemblea di tutto il personale altrimenti spezzettato nei voli di medio e lungo rag-

L'agitazione era prevista dal « programma » che il comitato si era dato al termine del blocco ad oltranza durato circa 40 giorni: dovrà servire ad organizzare forme di lotta articolate. Gli assistenti di volo in altri termini accetteranno di partire su quei voli che si atterranno ad una programmazione di volo ed un organico previsti dal comitato. A qualsiasi volo che supe-

Sessanta ore di agitazione per permettere l'avvio di un programma di lotte articolate

rerà le 6 ore e 30 sul medio raggio e le 13 ore e 30 sul lungo, il personale risponderà con 36 ore di sciopero.

Essendo ancora la maggioranza della categoria frammentata nelle decine di voli, lo sciopero finora non ha avuto grosso rilievo, ma nelle prossime ore si prevede una notevole paralisi del traffico aereo. Anche ieri sera, comunque, l'Alitalia ha dovuto far partire numerosi voli in « sotto organico » (utilizzando sindacalisti e personale da tempo esonerato dal volo); altri voli sono stati soppressi.

Questa mattina polizia e sindacalisti, sono intervenuti a Fiumicino per impedire i picchettaggi. La Fulat — inoltre — ha distribuito un volantino in cui, oltre a condannare lo sciopero, promette entro breve tempo il « referendum segreto » per far passare l'accordo raggiunto il mese scorso.

La repressione interna da parte dell'Alitalia, intanto, non si è fatta sentire in modo aperto (le sospensioni sono per ora bloccate); va avanti invece una forma di ristrutturazione che colpisce individualmente i singoli lavoratori. L'ufficio turni, ad esempio, è stato trasformato in modo che ogni assistente di volo abbia

d'ora in poi un rapporto individuale col capo personale e debba giustificare da solo le varie assenze. D'ora in poi — inoltre — le donne che prenderanno il riposo mensile per « indisposizione », o chiunque si metta in malattia, perderà la turnazione mensile e dovrà essere messo a disposizione dell'Alitalia per i turni (a medio o lungo raggio) e l'orario che essa vorrà è questo un chiaro ricatto a non uscire dal « grafico della programmazione » dei voli, e a non scioperare. In un lungo comunicato, intanto, il ministro dei trasporti Preti attacca duramente il comitato di lotta che definisce « 50 estremisti di ogni colore che avevano suggestionato anche con le minacce una gran parte degli assistenti di volo », definisce lo sciopero un « attacco allo stato democratico », invita il Ministero degli interni ad intervenire perché venga impedito l'uso della stanza I. Conclude alla fine con una aperta minaccia agli scioperanti, promettendo che « non perderanno solo gli stipendi per i giorni di sciopero o di mancata presenza ». Oggi e domani si svolgeranno a Fiumicino le assemblee del comitato di lotta per decidere come continuare.

Beppe

Roma

Contro una legge che premia i super avvocati

I lavoratori dell'Avvocatura dello Stato questa mattina hanno letto con rabbia sulla Gazzetta Ufficiale l'avvenuta pubblicazione della legge n. 104 di pseudoriforma dell'Istituto. Pseudoriforma perché parziale, corporativa, settaria e privilegiante una categoria già di per sé privilegiata perché gode di un trattamento economico tra i più eclatanti della giunta retribuita in virtù degli alti stipendi; dell'aggiungimento alla magistratura; della possibilità di percepire grossi compensi come membri di collegi arbitrali; nonché per incarichi presso Enti pubblici; e come membri di commissioni tributarie, per non parlare del lavoro nero svolto presso studi privati; e da ultimo, come cilegia, ci sono gli onorari e le competenze che avvocati e procuratori percepiscono per le cause

Un contributo da parte del personale dipendente dell'avvocatura di stato

vinte e per quelle perse in parte, ammontanti annualmente a lire 1.380 milioni da dividersi tra 230 avvocati e procuratori.

Ma cosa è l'Avvocatura dello Stato? A che cosa e a chi serve?

L'Avvocatura dello Stato è l'organo legale della Pubblica Amministrazione che dovrebbe assumere la difesa dello Stato per tutti i giudizi in cui è parte attiva o passiva e ciò non tanto nell'interesse dello Stato stesso ma soprattutto della collettività.

Questa attività dovrebbe essere preceduta da quella consultiva che se fosse resa in modo adeguato, idoneo e tempestivo con precise indicazioni potrebbe evitare l'aumento della « italiana litigiosità » e guidare le Amministrazioni statali e pubbliche verso l'esatta interpretazione ed applicazione della legge.

Nella realtà, invece, l'attività consultiva viene emarginata perché non remunerativa con grave danno della collettività.

L'aumento del contenzioso che ne deriva è di tale mole che mentre da una parte non consente sempre una valida difesa, e spesso giustifica il lassismo, dall'altra permette di privilegiare cause più redditizie nocen-

do a interessi pubblici preminenti.

Del resto non è previsto alcuno strumento di controllo esterno contabile ed amministrativo di responsabilità sull'attività svolta e nel modo in cui viene svolta.

I lavoratori dell'Avvocatura, pur consapevoli di tale gravosa situazione, non hanno la possibilità di intervenire per far mutare l'andamento ed il tipo di gestione dell'Istituto, perché totalmente emarginati da questo ingranaggio; ma di fatto vengono (e senza nessuna normativa specifica) utilizzati per una attività altamente professionale che non trova riscontro in nessuna altra Amministrazione statale.

Pertanto i lavoratori dell'Avvocatura dello Stato rivendicano la ristrutturazione dei servizi, il riconoscimento delle funzioni svolte, l'autonomia e la responsabilità connesse alla loro attività proprio allo scopo di incidere positivamente sull'andamento e la gestione dell'Istituto, e per assicurare la migliore funzionalità del medesimo al servizio della collettività.

L'Assemblea del personale dell'Avvoc. dello Stato

Un'intervista col giudice Gambino, di Magistratura Democratica, sul processo contro i mafiosi calabresi

“Anche personaggi di rispetto possono essere condannati...”

Continuando il discorso sulla mafia, abbiamo intervistato il giudice Giuseppe Gambino, di Magistratura Democratica. Giuseppe Gambino ha fatto parte del collegio giudicante al processo, tenutosi a Reggio Calabria, contro 60 persone imputate di associazione a delinquere di tipo mafioso. Il processo cominciato a novembre dello scorso anno è terminato, dopo circa due mesi di dibattimento, il 4 gennaio. Dei 60 imputati, 28 sono stati ritenuti colpevoli, cioè mafiosi, e condannati per complessivi 200 anni e più. Tra i condannati ricordiamo Piromalli, Mammoliti, De Stefano.

Quali sono le caratteristiche del potere mafioso calabrese?

G.G.: Sono varie. E' ancora un'organizzazione mafiosa legata al settore agricolo e il cui compito è quello di tutelare i rapporti sociali esistenti. Tuttavia, da qualche anno a questa parte, la trasformazione del latifondo e l'inurbamento di molti nuclei familiari, ha maggiormente sviluppato le cosche dei grossi agglomerati urbani, attraverso la speculazione edilizia e l'inserimento negli appalti pubblici. Tutti ciò ha agevolato le occasioni di complicità e cointeressenza tra potere politico e potere mafioso.

Che significato politico ha l'incriminazione dei 60

mafiosi. E di che cosa vi siete serviti per arrivare alla condanna?

G.G.: L'incriminazione e la successiva condanna di alcuni imputati ha innanzitutto dimostrato che anche « personaggi di rispetto » possono essere condannati a pene severe. Tutto ciò costituisce il riscontro, a livello giudiziario, di alcuni episodi di lotta di massa al fenomeno mafioso, come ad esempio lo sciopero generale, indetto dalla giunta comunale a cui ha partecipato l'anno scorso la popolazione di Gioiosa Jonica.

Il tribunale di Reggio Calabria si è servito di indizi molteplici costituiti da fatti penalmente rilevanti o anche leciti (almeno apparentemente) che

coordinati tra loro, hanno determinato una condizione di colpevolezza.

Il processo indiziario non può porre dei precedenti nell'ambito di una vertenza autoritaria dello Stato (il riferimento alle « associazioni sovversive » non ti sembra fuori luogo)?

G.G.: Non credo, il processo indiziario impone di valutare con estremo rigore gli elementi di accusa, coordinandoli tra di loro in modo tale che essi si presentino univoci e confortanti alla luce della logica, solo allora è possibile pervenire ad affermare la responsabilità dell'imputato. In ogni caso voglio fare presente che il processo indiziario non

l'ha inventato il tribunale di Reggio e che il pericolo che esso possa essere utilizzato in senso antipopolare può essere solo scongiurato dalla vigilanza democratica e dalle lotte che il proletariato saprà esprimere.

Quando come nel '69, la classe operaia ha espresso il livello più alto delle lotte, la posizione della magistratura è stata fortemente influenzata in senso progressivo.

Qual'è il ruolo della sinistra storica nella realtà mafiosa calabrese?

G.G.: Le indagini del processo hanno consentito di evidenziare comportamenti sospetti, nella migliore delle ipotesi, politicamente censurabili, che

interessano personalità politiche socialiste come l'onorevole Mancini, al tempo in cui era responsabile del ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, e l'onorevole Principe nella qualità di presidente di una commissione interparlamentare che avrebbe dovuto controllare la programmazione e le decisioni degli interventi della cassa del Mezzogiorno.

L'azione del PCI, che pure, attraverso testimonianze di militanti e parlamentari, ha dimostrato di volere combattere la mafia, sembra invece intrisa di una logica tutta istituzionale, intesa cioè a privilegiare, almeno nei

fatti, l'intervento giudiziario rispetto ad un reale coinvolgimento di massa non solo nella denuncia ma anche nella lotta al fenomeno.

Quale può essere il ruolo della magistratura nella lotta alla mafia?

G.G.: Innanzitutto quello di effettuare indagini giudiziarie serie ed anche nuove per poter individuare responsabilità molto spesso coperte dall'omertà; inoltre quello di non limitare le indagini stesse alla sola « organizzazione armata » della mafia, estendendole anche al « personale politico », entro cui si annidano spesso le complicità che alimentano e rafforzano il fenomeno.



Pensavamo di aver detto tutto e capito tutto sulla violenza sessuale. Tutto invece è ancora da capire. Violenza, omertà, complicità. A Trento come a Roma, come a Vittoria: non è solo un problema di « buoni » e « cattivi »

Roma - CIVIS

Il collettivo femminista non si costituisce parte civile

Roma, 10 — Siamo tornate stamane al Civis a parlare con le donne del collettivo. Siamo capitate in una calma e sonnucchiata mattinata di sole, a due passi dalle vacanze pasquali. Non più animate discussioni nella sala TV e nell'atrio, non più capannelli per i corridoi, non più occhi ostili a bloccare gli « sciacalli » della stampa. Tutto sembra in via di smobilizzazione; muti ta-ze-bao ci guardano, affissi nell'atrio. La frenetica animazione dei giorni passati, scomparsa; sembra quasi di esserci inventate tutto. Invece il drammatico episodio affronta ora una strada, forse più in ombra ma non certo meno irta di difficoltà. Ce ne siamo rese conto, parlando con le compagne che abbiamo trovato al pensionato.

La situazione, a parte tutte le considerazioni su come l'episodio è stato gestito dentro e fuori, dalle forze politiche e dalla stampa è oggi ferma a questi pochi dati di cro-

naca: il movimento, in un'assemblea tenuta lunedì pomeriggio al Governo Vecchio, pur valutando e condannando politicamente l'intera vicenda, ha deciso di non costituirsi parte civile, così da non promuovere un processo che Susanna non solo non vuole, ma non sarebbe neppure in grado di affrontare e che tutte temono si possa rivoltare contro di lei, come è successo per Claudia Caputi.

Le indagini, probabilmente proseguiranno il loro corso, per appurare se di reati si tratti e di quali e, solo in quest'ultimo caso (« circoscrizione di incapace » o « sequestro di persona »), si arriverebbe ugualmente ad un processo, istituito d'ufficio.

Intanto Susanna fra qualche giorno verrà dimessa dalla clinica, dove è ricoverata e dove le compagne del Civis si sono alternate fin'ora, sia per starle vicino ed aiutarla, sia per fare da filtro nei confronti della curiosità di chi, magari per un malinteso dovere dell'informazione, avesse cercato, come è stato tentato, di raggiungerla. Il problema principale ora, sia per lei che per le altre è — come ci hanno detto stamane — che, una volta dimessa Susanna non saprà dove andare né che fare: la famiglia non se ne cura (in questi giorni nessuno di loro è andato neppure a trovarla) e le sue amiche sono in partenza per le vacanze.



Ascoltando una radio « libera »

La « politica » innanzi tutto

Roma, 10 — Lunedì sera al giornale radio di « Onda Rossa » due compagne parlano della situazione del Civis. Chi ascolta non sa nulla delle assemblee che si sono svolte al Civis; si capisce che ce n'è stata una promossa dal PCI e in questa è intervenuto uno dei violentatori, rivendicando il tutto. Sembra che a questo punto un gruppo di compagne abbia deciso di intervenire in questa assemblea (« sfondando i cordoni del PCI ») per obbligare quel campione di virilità a ripetere in loro presenza il suo intervento.

Dice la compagna che parla alla radio, che solo allora « i picisti » riconoscono che si era trattato di un intervento ignobile.

Più tardi, continua la redattrice della radio, le compagne gli hanno dato una lezione. La cronaca è finita: per chi ascolta tutto è molto rassicurante. Gli stupratori certamente sono protetti dal PCI, anzi forse sono iscritti al partito di Berlinguer, insomma i cattivi sono loro. Ma i rivoluzionari (meglio ancora le rivoluzionarie) buoni, puri, senza macchia e senza paura, ri-

stabiliscono la giustizia e la verità. I conti tornano, gli schemi della « politica » servono ancora una volta per spiegare tutto.

Peccato che invece non spieghino niente. Mai come questa volta le categorie di quella politica sono apparse spazzate e inconcludenti. Sotto accusa se mai è proprio la politica, « picista » o « rivoluzionaria », che non ha saputo in anni di assemblee, di volantini, di analisi, mutare i rapporti tra le persone. Che è diventata, come diceva un ragazzo intervistato sul giornale, un privilegio — per chi se ne ammanta — che consente di essere meno qualunque, e ha permesso di qualunque di diventare qualunque.

L'estate scorsa, durante le votazioni per i referendum, le due palazzine del Civis, che si guardano, recavano sulla facciata in grande queste scritte: « I comunisti votano SI » (su una palazzina), « I comunisti votano NO » (sull'altra palazzina). Ma gli uni e gli altri comunisti che hanno da dire sulla sessualità? E soprattutto che hanno da dire sul fatto che Susanna « sembrava che ci stesse... »?

Vittoria (RG)

Violentata a nove anni

Una bambina di 9 anni violentata a Vittoria (Ragusa). L'omertà della « civile » Vittoria copre già da 5 giorni con la complicità e il silenzio della stampa locale un gravissimo episodio di violenza carnale nei confronti di una bambina di 9 anni. Da quello che i compagni del centro culturale Nuova Sinistra e il collettivo femminista di Vittoria sono riusciti a sapere, risulta che giovedì 5 aprile un uomo ha fatto salire, con un inganno, sulla propria auto la bambina che, come tutte le mattine si recava a scuola. L'ha riportata, coperta di lividi e sanguinante, qualche ora dopo. Pare che la piccola sotto choc si trovi tutt'ora in ospedale; non risulta che l'episodio sia stato denunciato alla pubblica sicurezza. I compagni e le compagne di Vittoria saputo quanto era successo già con ritardo hanno ritenuto opportuno rendere nota con manifesti affissi nelle scuole e nei quartieri a tutta la cittadinanza l'episodio e la gravità dello stesso. Nonostante le diffide e le minacce di denunce che sono pervenute già all'indomani dell'affissione dei manifesti da parte del Pretore i compagni intendono continuare nella loro opera di controinformazione poiché ritengono il silenzio di tutti un intollerabile omertà di paese.

Trento - Dopo i fatti di Castel Tesino

Ma a cosa c'è servito questo processo?

Abbiamo voluto scrivere qualcosa per riflettere su una vicenda che abbiamo vissuto direttamente, e che ha comportato un'enorme importanza per la nostra emotività, la nostra fatica e organizzazione di lavoro. L'aver partecipato « direttamente » ad un processo per stupro ci ha fatto crescere nella coscienza di donne, come ci fanno crescere tutte le cose che facciamo ogni giorno, anche se a volte dolorose. Vogliamo scrivere per la voglia di analizzare con calma ciò che abbiamo deciso, detto e fatto in quei giorni cercando di essere comunicative per le nostre difficoltà nello scrivere quel che proviamo.

Vi riassumiamo brevemente la vicenda lasciando a tutte immaginare i particolari. Una ragazza vicentina scappa di casa. Un automobilista la raccoglie a bordo della sua autovettura non fermandosi ai richiami della madre che lo inseguiva con un motorino. L'uomo porta la ragazza a Castel Tesino (grosso paese del Trentino) e la presenta ai suoi amici. Da questo momento M. (affetta secondo le sue cartelle cliniche da forti

disturbi psichici e depressioni) si troverà costretta a subire da più uomini del paese ogni sorta di violenza, « dalle torture alle percosse, allo stupro... ».

Questo durerà quattro giorni, senza che alcuno in paese intervenga per metter fine a quello che M. stava subendo; né il prete, né i carabinieri che erano al corrente di questo dopo uno spogliarello che M. era stata costretta a fare in una affollatissima taverna dei dintorni. Anzi le donne del paese provvedono a nutrirlo e a farle avere abiti nuovi in cambio dei suoi oramai stracciati. La ragazza dopo esser stata usata a piacere e consumo di tutti verrà abbandonata e solo ora interverranno i carabinieri trovandola vagante per il paese in preda a forte depressione psichica.

Aggiungiamo di aver aver sintetizzato al massimo la violenta storia di M. che alla richiesta sua di un po' di com-

pagnia, dato che i genitori la tengono rinchiusa in casa, lontana da tutti, è stata brutalizzata con la complicità di più di mille persone di Castel Tesino.

Il processo iniziato nei primi giorni di marzo coinvolgerà solo dieci uomini (uno minorenni) e da interviste raccolte dalle donne in paese le persone ammettono apertamente che sono stati in più ad « usare » la ragazza. Come donne si decide (dopo lunghe discussioni...) di costituirsi parte civile con grossi limiti determinati inoltre dalla impossibilità di parlare con M. Quello che era successo a lei ci colpiva direttamente ma il voler partecipare al processo non nascondeva a noi la certezza di quanto poteva essere limitativa la giustizia del tribunale per le donne: nei giorni antecedenti il processo ci sembrava chiaro che non ci importava la gravità della pena ma che tutti fossero condannati per

stupro anche perché tutti rei confessi.

Dopo una lunga attesa e mobilitazione delle donne, il 13 marzo la nostra costituzione di parte civile viene rifiutata dalla Corte (il cui presidente era Giuliano, insigne rappresentante del movimento per la vita) con la motivazione che il P.M. è già garante e tutore della pubblica moralità... e sabato 17 dopo 6 ore di camera di consiglio la Corte condannerà gli imputati con pene che variano dai 3 anni (per i due che erano già recidivi...) a 15 giorni con motivazioni che prevedono atti osceni, omissione di soccorso... e per tutti la non menzione.

Con la sentenza tutto il nostro disgusto, lo sdegno, la rabbia, la sfiducia contro il tribunale, repressi inconsciamente durante il processo sono scoppiati, rendendo più evidenti le nostre contraddizioni: abbiamo atteso la sentenza della Corte

per 12 ore, stravolte dalla fame e dalla pioggia aspettandoci che la suddetta riconoscesse i nove come stupratori, non volendo ammettere a noi stesse che un'istituzione come il tribunale fatta a misura di potere repressivo e fallocrate possa non riconoscere i nove come stupratori.

Ci vien da pensare alle cose che abbiamo fatto per « coinvolgere » la gente, dalle assemblee, agli articoli, volantini, video-tape, ecc.; tutte attività che hanno avuto un percorso (per vari motivi che ci sono anche sfuggiti all'attenzione), ad imbutto, cioè tutte incanalate al solo momento del processo.

A fine di tutto ci chiediamo se è solo questo il modo per rapportarsi ad un processo per stupro o serviva molto di più muoversi al di fuori delle istituzioni con iniziative finalizzate ad un nostro maggior controllo sulla violenza che viene esercitata sulle

donne (es. manifestazioni di notte, le « ronde » di donne, maggior analisi fra di noi sui vari tipi di violenza che subiscono le donne nella sessualità, nella famiglia, sul lavoro e perciò maggior chiarezza su ciò che vogliamo...): andando perciò al di là di una scadenza emblematica del giorno di qualsiasi tipo di processo che riguarda le donne?

L'altra contraddizione è l'aver partecipato sino in fondo, anche con fatica, al processo e non aver capito chiaramente a cosa ci è servito, proprio perché lo si è vissuto come un vistoso esempio di violenza su cui dover intervenire considerando qualcosa di « diverso » tutta la nostra violenza « quotidiana » (v. il riflusso che c'è stato dopo il processo fra di noi nella discussione, nel trovarsi insieme...).

Abbiamo riletto quello che siamo riuscite a scrivere e ci rendiamo conto di aver mancato di chiarezza, comunque noi proponiamo il tutto alla discussione per essere smolte alla continua analisi di ciò che facciamo e proviamo...

Un bacio, ciao, Ezia, Peppa, Patrizia



Intervista a Josif Brodsky,
poeta russo « underground »

“La classe operaia non vuole governare”

L'appuntamento con Josif Brodsky è a casa sua, nel cuore del Greenwich village, a New York. E' una splendida mattinata di sole e mentre cammino penso che è curioso incontrare qui, a due passi dal centro della poesia americana degli anni sessanta, uno dei più popolari poeti dell'«altra» poesia sovietica degli anni sessanta, un uomo la cui attività artistica è stata davvero «underground» nel suo paese, prima che fosse costretto ad abbandonarlo per un provvedimento di espulsione. Non sarà difficile capire che, al di là delle suggestioni, stabilire un legame tra queste due generazioni di poeti è una operazione sterile. Del resto gli stessi protagonisti sembrano volerlo evitare. Brodsky, che da quando si è stabilito negli Stati Uniti insegna nelle università, sta tenendo un corso alla Columbia University sulla poesia di Robert Frost, l'autore prediletto dagli accademici del New England, e mostra una certa ostilità nei confronti della cosiddetta «beat generation». Ginsberg, per parte sua, che rappresenta quella generazione, accompagna in questi giorni le esibizioni di Andrei Voznesensky, poeta sovietico semi-ufficiale, che dichiara le sue poesie nelle università americane di fronte ad un pubblico composto, per buona metà, da compassati funzionari del corpo diplomatico-commerciale dell'URSS.

Josif Brodsky ha 38 anni, ed è nato a Leningrado. Da sei anni è stato espulso dall'Unione Sovietica. Le sue poesie girano clandestinamente nel paese dal 1959, quando un giovane anti-conformista, Alexandr Ginzburg, decise di raccogliere in una rivista le opere dei giovani poeti del suo paese. La rivista si chiamava Sintaxis, le copie, dattiloscritte, erano sette od otto. I collaboratori e l'editore finirono in galera. Ginzburg, come è noto, è di nuovo dentro per una ennesima condanna.

Brodsky mi parla di quei tempi: «Avevo 15 anni quando ho lasciato la scuola, nel 1955. Mi annoiavo parecchio lì e leggevo per conto mio, voracemente, un mucchio di libri. I miei avevano pochi soldi e ho deciso di mettermi a lavorare. Sono andato in una fabbrica, a fare l'operaio metalmeccanico. Allora le condizioni di lavoro erano tremende rispetto a quelle attuali».

Gli chiedo che cosa ha ricavato da quella esperienza. «Quello che ho ricava-

vato contrasta non poco con il marxismo-leninismo: la classe operaia non vuole governare, nessuno vuole diventare primo ministro... per questo quando sento che qualcuno comincia a parlare di dittatura del proletariato, divento sospettoso. Secondo me gli esseri umani non vogliono governare gli altri, non vogliono stare in cima... Certo, ci sono i politicanti dappertutto, ma questo richiede un implicito grado di disonestà».

Che cosa hai fatto dopo aver lasciato la fabbrica? «Quando ero piccolo avevo, oltre al solito sogno di diventare dottore, quello di diventare un pilota d'aereo, ma questo era irrealizzabile perché sono ebreo e non ci sono possibilità per un ebreo di avvicinarsi ad un aeroplano, in URSS... Così ho ripiegato sul primo sogno e ho lavorato in un ospedale per tre mesi, poi ho fatto il fotografo per un giornale. Infine, nella primavera del 1957, mi sono unito ad una spedizione geologica, verso il nord: guadagnavo un po' di soldi, che naturalmente non spendevo nella taiga, d'estate, e con quelli vivevo d'inverno, insieme ad altri lavoretti. Ho anche viaggiato molto grazie a questo sistema...».

Già allora scrivevi poesie? domando a Brodsky. «In quegli anni scrivevo già molte poesie, ma non erano molto belle, erano molto, come si dice, giovanili. Ma a qualcuno piacquero. Prima non prendevo la cosa molto sul serio, poi a poco a poco, ho cominciato a lavorarci sopra, ma naturalmente non riuscivo a pubblicarle. Così ho cominciato a fare traduzioni, con contratti regolari...».

In quel periodo Brodsky conobbe Anna Achmatova, una delle figure di maggior rilievo della letteratura russa di questo secolo, sopravvissuta al terrore staliniano. «Anna Achmatova mostrò di apprezzare molto le cose che facevo e mi incoraggiò... un fatto davvero importante perché io non sono mai convinto di quello che faccio».

Nel frattempo era finito un'altra volta in galera, dopo la prima esperienza per Sintaxis, questa volta per la denuncia di un conoscente. «Il 1963 fu un anno molto importante per me; ormai ero diventato popolare nel samizdat, cioè giravano queste poesie battute a macchina. Fu così che finii per la terza volta dentro. Nel febbraio del

1964 mi hanno condannato a cinque anni e mi hanno mandato al nord a lavorare in un'azienda agricola, nella stessa zona dove andavo con la spedizione geologica. Paradossalmente questo è stato un periodo molto felice della mia vita. Abitavo completamente solo in una piccola casa di legno, non si lavorava moltissimo (si sa quali sono i ritmi dell'agricoltura sovietica) e riuscivo a scrivere moltissimo. Un periodo assolutamente decisivo per la mia maturazione. Intanto ci furono un mucchio di proteste per il mio caso, in URSS e all'estero. Oltre alle celebrità come Achmatova, Schostakovic ed altri, molti giovani protestarono. Anche all'estero si mosse qualcosa. Così, nell'ottobre del 1965, decisero di rivedere il mio caso. La sentenza della corte suprema che mi riduceva la pena esattamente al periodo che avevo già trascorso, venne emessa proprio lo stesso giorno in cui furono arrestati Sinjavsky e Daniel...».

In effetti la liberazione di Brodsky avvenne in un momento che segnava una ripresa su larga scala della repressione del dissenso culturale. Non fu assolutamente, in altre parole, la spia di un'inversione di tendenza nella politica del regime sovietico.

Che cosa hai fatto dopo la liberazione? «Sono ritornato a Leningrado, e mi sentivo più maturo dopo questa esperienza, anche le poesie che facevo erano sicuramente migliori; questo però non vuol dire che il periodo di confino e di lavoro nell'azienda agricola avesse mutato la mia visione delle cose».

Ormai, però, il clima dei primi anni sessanta, che aveva favorito l'emergere di una nuova tensione culturale soprattutto tra i giovani era cambiato. Brodsky è d'accordo nel ritenere che i primi anni sessanta erano stati più vivaci, ma sostiene che non serve sottolineare momenti di passaggio e ritenere decisivi. Ciò che più importa è cogliere il senso delle esperienze individuali liberandole da connessioni che pretendono di sistematizzarle. Questo è anche il significato della sua poesia: «Gli eventi diventano una scusa per un discorso più generale, che a poco a poco, ma inevitabilmente, assume la propria velocità e la propria logica, allontanandosi dal soggetto...».

m. g.



IL MONUMENTO

Innalziamo un monumento in fondo a un viale della città oppure al centro della grandezza un monumento che s'iscriverà in qualsiasi posto perché sarà un po' costruttivista e molto sta. Innalziamo un monumento che non disturberà nessuno. Alla base del piedistallo deporremo una cesta di fiori e se lo permetteranno i padri della città costruiremo un giardinetto dove i nostri figli sbatteranno le palpebre verso l'enorme sole arancione e prenderanno il personaggio imputato per un famoso filosofo, o un compositore o un generale. Alla base del piedistallo — l'ho — ogni mattina appariranno fiori.

Innalziamo un monumento che non disturberà nessuno. Gli autisti dei tassi ammireranno la sua figura posata e il giardinetto sarà il centro degli appuntamenti.

SUL PONTE DELLA LONDE

Sul ponte della Lavanderia, tu ed io siamo stati come le lancette dei orologi, abbracciati, ma sul punto di separarci, ma per sempre — stamattina un pescatore narcisista, trascurando il suo galleggiante, la sua immagine traballante, Le increspature dell'acqua sua f

una trama di rughe scivola sua f e si confonde con i tratti ? E' Occupa il nostro posto. Per lo In questi anni chiunque stia fuori t si presenta come un simbolo. Vuole spazio.

E allora, lascia che si guardi fissamente, nella nostra acqua perché riconosca se stesso. la ca è suo, di diritto, oggi. E' colto nella quale i nuovi inquilini sist senza ancora abitarci.

(trad. dalla versione inglese di Joseph Penguin Books)

Immagini dal "Socialismo reale"

Avere 20 anni in Cina

Avere venti anni in Cina nel 1966-68 voleva dire vedersi affidare uno dei compiti fondamentali della rivoluzione culturale: eliminare le tre grandi differenze — tra lavoro manuale e intellettuale, tra città e campagna, tra operai e contadini — andando a vivere e lavorare nelle campagne. E ciò non per un periodo di breve apprendistato sul campo, alla scuola del duro lavoro agricolo per poi tornare ritemperati nelle città a ultimare gli studi o a lavorare come quadri negli apparati statali, come era successo nei primi movimenti di « an-

in cerca della «libertà capitalistica» quanto per sottrarsi al destino che era stato loro imposto, hanno potuto mandare qualche messaggio, ovviamente parziale e unilaterale (cfr. LC 21-11-1978). Altri, forse i più numerosi, sono rientrati clandestinamente nelle città e sono andati ad alimentare quell'area di emarginazione ai limiti della «malavita» su cui si sta abbattendo da alcuni anni una dura repressione (fino alla condanna a morte per teppismo e vandalismo). Pochi i più fortunati, o forse perché sostenuti in modo certo non disinteressato da qualcuna delle fazioni di cui è composto l'attuale gruppo dirigente, sono riusciti a dare un'espressione politica alla loro protesta, dai celebri estensori del tasebao di Canton, i Li Yizho, ai manifestanti della Tien Anmen, ai partecipanti alle recenti dimostrazioni di «giovani istruiti» per le strade di Shanghai e Pechino, agli animatori del movimento democratico attorno al muro di Xitan.

Un libro uscito in Francia, *Avoir 20 ans en Chine à la campagne* (ed. Souil, Parigi 1978), raccoglie una serie di interviste fatte da un francese, J. J. Michel, a un gruppo di giovani cinesi che a Hong Kong pubblica una rivista, «Huang Ho» (Fiume giallo). Sono testimonianze frammentarie e spesso anche in parte discordanti su quest'esperienza doppiamente traumatica: per i giovani trapiantati in campagna che devono diventare «contadini loro malgrado» e per gli stessi abitanti delle comunità che vedono con preoccupazione l'arrivo degli studenti, lavoratori scarsamente produttivi ma in

l'orto famigliare; poi comincia il lavoro per la collettività. A mezzogiorno bisogna tagliare la legna per il focolare domestico. Nel pomeriggio riprende il lavoro nei campi. Dopo ritorno all'orto, si occupa di nuovo dei maiali, poi ci sono i bambini, la casa. E l'indomani ricomincia tutto daccapo. Non ho mai visto un contadino disporre di un istante di riposo. Vivono come macchine».

E' questa vita che gli studenti rifiutano perché vogliono riposarsi, leggere, sentire la radio, stare insieme. E per questo non riusciranno mai a integrarsi nelle campagne. I più volenterosi cercano almeno di organizzare riunioni comuni. «Io ero istruttore per lo studio delle opere del presidente Mao. Dovevo di tanto in tanto fare un rapporto. Andavo a trovare il caposquadra per fissare una riunione. "Come una riunione? Non è possibile". Soltanto quando arrivavano i gruppi di lavoro inviati dal centro non potevano sottrarsi alle assemblee. Ma altrimenti, mai il nostro caposquadra convocava una riunione, e pretendeva di non essere il solo ad agire così, che tutti gli altri capisquadra facevano lo stesso». Nelle comunità più agiate, dove il problema del cibo è meno assillante, i rapporti sono più amichevoli. E nonostante le differenze e le incomprensioni qualche legame e qualche rapporto di amicizia si stabilisce soprattutto tra giovani. C'è inoltre la grande curiosità dei contadini per quello che è nuovo, che non conoscono. E la sera nei dormitori degli studenti arrivano alcune visite e si chiacchiera fino a tardi, così come succede anche che qualcuno si sposi e metta su casa in campagna.

I racconti dei «giovani istruiti» non sono lamentosi e non rivelano situazioni particolarmente drammatiche. Spiegano soprattutto perché quell'operazione cui la propaganda ufficiale attribuiva tanti significati di trasformazione e rieducazione sia del tutto fallita. L'immissione di studenti urbani nelle campagne cinesi non ha dato luogo ad alcuna «reazione chimica», ha soltanto turbato i precari equilibri delle comunità agricole e ha creato una massa di emarginati. Le differenze, i divari, la separazione tra città e campagna sono troppo accentuati nella stessa Cina dove la rivoluzione socialista è stata in gran parte contadina e dove l'agricoltura è da decenni in cima alla scala delle priorità economiche e sociali perché quella scelta volontaristica delle autorità centrali potesse dare qualche risultato. Certo, le ex-guardie rosse hanno qualche rancore nei confronti dei contadini che li hanno accolti con diffidenza e ostilità — spesso più per protesta contro i dirigenti centrali che per malevolenza nei loro specifici confronti — e ai quali spesso hanno rubacchiato prodotti alimentari preziosi e hanno giocato brutti scherzi. La loro descrizione dell'arretratezza culturale e politica dell'ambiente rurale è verosimilmente influenzata dalla loro negativa esperienza personale; ma rimane comunque una testimonianza preziosa dall'interno di una realtà che è stata troppo spesso dipinta con colori rosei e in cui è di solito difficile penetrare. Il capitolo, ad esempio, che tratta del matrimonio e dei rapporti nella famiglia contadina illumina su uno degli aspetti meno noti della società cinese e finisce per spiegare meglio di qualsiasi analisi scientifica esterna come e perché si siano frantumate le grandi campagne politiche e sociali dell'epoca di Mao. E' insomma un'altra faccia della rivoluzione culturale che emerge dai racconti delle ex-guardie rosse che ne hanno vissuto e sperimentato di persona, forse più di tutti, la fase ascendente e quella calante, il momento esaltante della rivolta e della liberazione e quello frustrante del riflusso e della repressione: una testimonianza unilaterale, frammentaria e parziale finché si vuole ma comunque indispensabile per la ricostruzione delle vicende cinesi dell'ultimo decennio.

L. f.



data al popolo» del 1956-60, ma per un riasfano a tempo indeterminato e certamente molto lungo. A partire dal 1968 quelle generazioni di giovani studenti che avevano portato avanti con maggiore ardore e entusiasmo la bandiera della rivoluzione culturale e gli obiettivi di sommovimento sociale e di rimescolamento tra le classi che erano ad essa inerenti, si ritrovarono catapultati nelle regioni agricole più remote del paese, in un ambiente contadino per lo più ostile o quanto meno sordo ai grandi temi di agitazione politica che avevano percorso le città; e inoltre non più sostenuti dall'alta marea della rivoluzione culturale ormai decisamente in fase di riflusso e ripiegamento e quindi destinati a una sorta di deportazione di massa.

Erano alcuni milioni — non si sa quanti di preciso — di «giovani istruiti», appena usciti dalle scuole medie o estromessi dalle università chiuse a tempo indeterminato o passate sotto la direzione delle squadre di propaganda operaia (in obbedienza all'indiscutibile slogan maoista «la classe operaia deve dirigere tutto», che tuttavia in pratica significava normalizzazione dei centri di attività e organizzazione delle guardie rosse).

La storia della rivoluzione culturale considerata dall'angolo visuale di quelli che ne erano stati i protagonisti più attivi nella fase montante, non è ancora stata scritta. I giovani, dispersi e sparpagliati ai quattro angoli della Cina, immessi in ambienti poveri di mezzi di comunicazione e canali di collegamento, hanno raramente fatto sentire la loro voce nei dieci anni trascorsi. Solo quelli che sono fuggiti a Hong Kong, non tanto

compenso dotati di una fame formidabile e non abituati alla parsimonia della vita contadina. I giovani, beninteso, sono partiti volontariamente, si può dire, dalle città e in genere senza un esplicito impiego di violenza o costrizione. Hanno tutti già lasciato da tempo le loro famiglie, sono abituati a vivere comunitariamente e accettano la loro sorte collettiva. Hanno perfino loro rappresentanti in seno ai «gruppi delle tre unioni» (composti da soldati, operai, insegnanti-studenti) che decidono le assegnazioni dei luoghi di lavoro. E spesso la partenza era avvenuta in un'atmosfera di festa e di euforia, con cerimonie, bandiere, discorsi e una folla festosa a salutarli. Solo negli ultimi tempi, quando il carattere disciplinare e punitivo dell'esodo era diventato evidente il distacco era stato più difficile.

Ma una volta arrivati in campagna incominciavano le difficoltà. «Mi sono reso conto che là non avevano bisogno di me: molta gente per poca terra. Produrre abbastanza per nutrirsi non è facile», dice un giovane che pure era andato a lavorare nel paese natio. «La vostra venuta qui è desiderata da noi non più che da voi», dice brutalmente il capo della squadra di produzione allo studente che gli viene assegnato. Difficoltà di alloggio, di alimentazione perché i giovani guadagnano pochi punti di lavoro, separazione pressoché totale nelle ore di riposo. I contadini non hanno d'altronde molto tempo libero per parlare, discutere, scambiare esperienze di vita: «Un contadino è una persona che non ha tempo per pensare. Quando si alza deve occuparsi dei maiali, lavorare nel-

mento
della città
la grandezza

qualsiasi sito

e molto sta

mento

nessuno

allo

di fiori

no i padri città

linetto

bre

arancione

sonaggio

fo,

anno

mento

nessuno

figura

appuntar

ELLA L

nderia

tu ed io

orologio a mezzanotte

arci, non per un giorno,

nostro ponte

ista,

uarda fisso

lume.

ecchiano e lo fanno diventare

[giovane,

sua fronte

sua giovinezza.

? E' un suo diritto.

olo

tri tempi.

si guard

stra acqu

stesso.

na casa

gi. E' co

inquinati

ci.

Joseph Brodsky. Selected Poems,

e inglese



□ « DETENUTO »
ANCHE FUORI
DAL CARCERE

Non chiamatemi diverso, anche se ho il marchio di essere un « ex detenuto » con queste mie parole chiedo solo i diritti di un uomo: perché sono un uomo che ha diritto di vivere come tutti vivono. Il mio discorso oltre a questo, ha lo scopo di denunciare le mistificazioni del sistema sull'istituzione carceraria, sulla giustizia e le sue articolazioni, e sulla riforma carceraria. E' terribile raccontare il mio passato rinchiuso nel carcere di Trani, avvenne un giorno del 1969 fui accusato e condannato più volte per reati che vanno dal furto allo sfruttamento della prostituzione, alla simulazione di reato e addirittura all'omicidio; durante il mio tempo in libertà impazzivo per cercare un lavoro, ma non era possibile ero un « diverso » per loro era come un reato che un detenuto lavorasse, ho tentato persino di avere una licenza di venditore ambulante, questa non mi fu mai concessa.

Il problema diventava sempre più grave perché avevo 6 figli da sfamare con mia moglie, ed una casa da pagare. A questo punto mi chiedo se la legge sia legge quando non ha preso questi provvedimenti per gente che vuole lavora-

re e non può, è questa una causa della delinquenza giovanile, non bisogna condannare i giovani delinquenti perché se la legge pensasse a procurare il lavoro nessuno penserebbe a far del male e quindi a rubare ecc.

La realtà invece è un'altra quando ci prendono ci rinchiodano in carceri dove è un diritto usufruire di licenze, cosa che non avviene se non con lauti compensi. La stessa cosa avviene per i colloqui con i familiari, insomma rimane il fatto che non fanno niente senza di niente, non è sufficiente lo stipendio hanno sempre voglia di sfruttare il prossimo.

Non parliamo poi del vitto che è pessimo, anche qui c'è il problema, infatti lo stesso vitto viene rubato dalla ditta stessa che lo fornisce, la (SAEF), successivamente viene dimezzato tra i superiori e i secondini di turno sempre con la collaborazione della direzione carceraria. Nel 1977 cominciai per me un'altra storia, fui infatti trasferito nel campo di lavoro di Castelfranco Emilia « Modena » credevo che cominciava una nuova vita è stata anche questa una delusione. Si lavorava con pessimo salario e disciplina, le stanze erano strettissime non potevamo neanche respirare, le condizioni igienico sanitarie erano precarie.

Lo sfruttamento su di noi detenuti si faceva sentire anche qui, infatti la prima settimana ho cominciato a lavorare con la ditta « Ticino » che produce materiali elettrici; questa ha ritirato l'appalto naturalmente per motivi di sfruttamento; infatti il salario era superiore alla media L. 5.000 per ogni detenuto. A questo punto qualcuno si chie-

de a cosa serve il salario nel carcere o in un campo di lavoro, serve a ottenere miglioramenti nel vitto. Si è capito quindi che solo con i soldi si vive, si è costretti a pagare quelli che sono i propri diritti.

Con la riforma carceraria inoltre il 50 per cento del salario appartiene alla amministrazione e allo stato finanziario, però bisogna tenere conto del fatto che lo stato versa già L. 2.400 sul mantenimento di ogni detenuto, quindi per quale motivo si trattengono questo 50 per cento? Naturalmente anche questa è una forma di sfruttamento. In tutto ciò che si è detto si è notato che noi ex detenuti siamo stati sfruttati al massimo, c'è da dire inoltre che dopo lo straziante sfruttamento siamo stati inseriti nel processo produttivo marginale.

Arrivò per me finalmente la libertà vigilata, ho cominciato così a cercare una sistemazione stabile, ho chiesto ancora una volta la licenza di venditore ambulante questa non mi è stata mai concessa e mi è stata inoltre negata dalla persona stessa che me l'aveva promessa. Ho quarant'anni ed una numerosa famiglia, voglio quindi fare un appello per quanto si è detto nel parlamento e cioè l'inserimento nella società degli ex detenuti si è parlato di una riforma carceraria ma non c'è stato ancora nessun miglioramento, continuiamo ad essere scacciati da questa società tutti ci girano le spalle costringendoci a riprendere la vita dei fuorilegge. Facciamo quindi appello ai quotidiani della sinistra rivoluzionaria, ai compagni e a collettivi di intervento sul carcere di farsi carico di questi problemi.

Siamo veramente stanchi di vivere sempre stando a contatto con la giustizia, non vogliamo minacce e sfruttamenti ma solo i nostri diritti, vogliamo vivere con le nostre famiglie e i nostri figli, vogliamo un lavoro, non siamo dei marchiati.

Non vorrei aggiungere altro, aspetto solo una risposta spero decisa e non come accadeva nel carcere di Trani che chi parlava contro, dicendo quindi le cose giuste e come erano, era rinchiuso e martirizzato nella cella. Voglio solo aver finalmente la possibilità di vivere, di costruire un avvenire mio e della mia famiglia che va avanti come una « baracca » dove ci sono giorni in cui il pranzo a mezzogiorno non si vede, vi prego di darmi risposta.

Vi saluto

Riccardo L.

□ LA « SFIDA »
DEL
GIORNALISTA

Nella sua « rassegna stampa » di domenica, radio Onda Rossa di Roma, ha affermato che sarei, insieme a Giorgio Bocca, una « spia » al servizio del PCI, o di altre oscure forze, contro il movimento. In particolare i miei servizi da Padova e quelli di Bocca sarebbero stati gli strumenti per l'operazione di polizia contro l'ex gruppo dirigente di Potere operaio, ancora in corso.

Di più, Onda Rossa afferma che sarei un « cane, spia, delatore del movimento ». In più lo speaker ha affermato che c'è notizia precisa della sua partecipazione delatoria dentro gli schedari della Digos qui a Roma.

L'affermazione di Onda Rossa è gravissima, calunniosa, e assolutamente inaccettabile. Non sono più disposto a subire tacendo insulti e calunnie. Sfido perciò Onda Rossa a dimostrare quello che dice, citando queste « prove » di cui afferma di essere in possesso. Se Onda Rossa non sarà in grado di esibirle, o se come prove esibirà ancora una volta le sue « opinioni politiche », se ancora una volta la prova sarà legata alle sue capziose interpretazioni di articoli, si assumerà tutta la responsabilità, anche giudiziaria, di quello che ha affermato nella sua rassegna stampa.

Credo sia evidente, comunque, che lo speaker di Onda Rossa di domenica mattina, si è assunto la responsabilità di una campagna « criminalizzante » e criminale nei confronti miei e di altri giornalisti. Questa responsabilità è morale, politica e giudiziaria. Sappiano dunque a Onda Rossa che se dalle loro intimidazioni scaturiranno « fatti », saranno chiamati in causa come primi responsabili.

Carlo Rivolta



□ CANTO NOTTURNO
DI UN DISGRAZIATO ERRANTE
DELLA PENNSYLVANIA

Da anni, da secoli forse — memoria collettiva e strane sensazioni che ci sfiorano la pelle nelle calde notti estive, quando la finestra aperta lascia entrare il fresco antico della notte — cerchiamo un'isola, un'isola di tre miglia dove ancorarci a giocare la vita che ci è compressa dentro ignara delle grandi praterie che corrono fino ai monti. Tapparsi le orecchie alle grida crescenti e roboanti: « ciò che è bene per la General Motors è bene per il paese »

e più dietro altri che raccontano il progresso, la necessità, la democrazia. E' — questo gesto — bisogno dei bisogni come tirare un sasso radente l'acqua in certi torrenti di montagna: l'amore il sesso il vino il fumo le corse le bacile parole [le carezze]

crescere quando si vuol crescere e fermarsi se si è deciso di star fermi. Da sempre — i secoli erano ancora fanciulli e io avevo già diciott'anni ma non sono trascorsi che pochi minuti o forse, forse non c'è stato tempo perché non ho mai amato — da sempre, dico, ci immaginiamo un'isola di tre miglia immersa nel fiume che scorre immenso, lentamente: o in un lago profondo come le nostre speranze, o nel mare dove il tempo e il silenzio non ci siano più imposti, dati come un obolo che ci sfami. Un'isola di tre miglia: staccati da tutto e a tutto attaccati contro tutto e con tutto: sono i nostri sabotaggi, i sampietrini, le nostre teorie, i nostri discorsi, i nostri corpi contro il corpo. Ma tutto questo non ha senso, ora. Ora siamo costretti a fuggire l'isola delle tre miglia — Three Miles Island — dannati a crepare da qualche parte in una periferia senza storia in una fabbrica senza speranza in una strada senza marciapiedi: ci hanno rubato — infatti — anche i sogni, ci hanno dilaniato la pelle, intasato i polmoni, fatto esplodere i cuori come sempre come dappertutto. In questo mondo senza praterie dovunque esiste The White Power e The White Power esiste dovunque finché un pugno chiuso si levi e cominci a camminare le strade e a cercare i compagni perché non ci esproprio e non ci vendano anche il sole che continua a scendere — nonostante tutto — su Three Miles Island.

□ LUIGI FERRAJOLI PRECISA
In riferimento alla mia dichiarazione sul processo contro Negri e gli altri, pubblicato su Lotta Continua di martedì, preciso che non appartengo più a Magistratura Democratica di Roma come è scritto nella vostra nota redazionale, in quanto da quattro anni ho cessato di fare il magistrato

Luigi Ferrajoli



"Evaso" carcere-informazione

La rivista sequestrata due settimane fa, è stata ristampata clandestinamente. Pubblichiamo due brevi stralci del materiale incriminato

«Carcere Informazione» è una rivista che esce da alcuni anni; pubblica lettere, documenti, contributi su questo problema, e viene curata da gruppi di compagni sparsi in tutta Italia che periodicamente si vedono, discutono, si confrontano. Lunedì 26 marzo l'ultimo numero pronto in tipografia è stato sequestrato da agenti della Digos romana muniti del solito mandato di perquisizione per «associazione sovversiva» firmato dal giudice Sica. Ma la vera motivazione sta nel fatto che in questo nu-

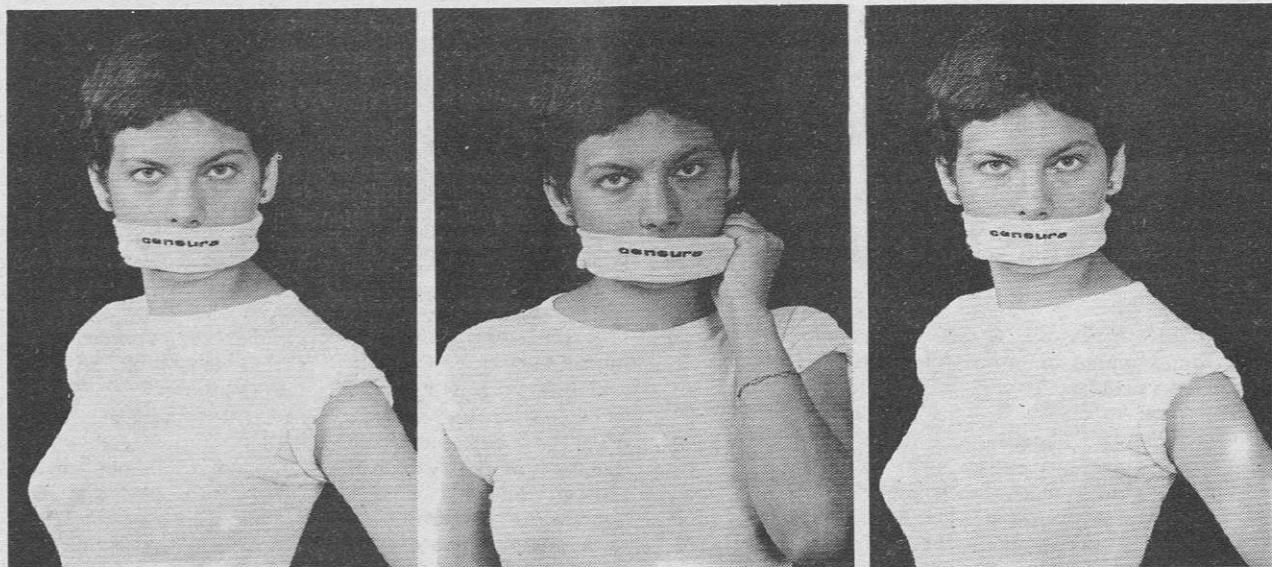
mero — oltre a svariati documenti usciti dalle carceri speciali e non — si riportava il verbale del convegno su «carceri e repressione» tenutosi a Roma all'inizio di febbraio e i cui partecipanti furono tutti «ingabbiati» (gli ultimi compagni sono usciti in libertà provvisoria alcuni giorni fa). E questo è «reato».

E' reato parlare del carcere, in qualsiasi forma e modo, è reato rendere pubblici i documenti che vengono redatti all'interno, è reato denunciare i continui soprusi che subi-

scono i detenuti e loro familiari, è reato ipotizzare che in questo paese forse il diritto alla difesa va scomparendo, è reato affermare che esistono inchieste giudiziarie poco «pulite», ed è reato discutere di tutto questo. Chi lo pensa, lo faccia nel modo più clandestino possibile.

E invece noi lo vogliamo fare alla luce del sole. E non solo in nome di quella cosiddetta «libertà di stampa, di pensiero e di associazione» a cui, scusateci, siamo ancora affezionati, ma perché sia-

mo convinti che conoscere ogni sorta di analisi, ipotesi, proposte, idee, spesso anche fortemente contrapposte, sia l'unico modo di andare avanti, di capire, di scegliere, di approvare e di criticare. Per questo pubblichiamo due brevi stralci dei numerosi interventi «incriminati», e che sono stati ripubblicati — coercitivamente in modo «clandestino» — in un nuovo opuscolo che porta le testate di «Carcere Informazione» e «Senza Galere», altra rivista a cui viene impedita la pubblicazione.



Radio Proletaria di Roma: prevenire, prevenire

Un altro problema su cui invece si scontrano continuamente i compagni che sono esterni al carcere e che le lotte le conducono fuori dalle mura del carcere è il seguente: la repressione preventiva.

Non è un caso che le leggi speciali votate sono state fatte in crescendo: dalla Reale molto rozza, alla chiusura dei covi, al decreto antiterrorismo del 21 marzo che è quello che ha stabilito che i corpi separati, CC, magistratura e PS potevano agire al di fuori di qualsiasi controllo politico e giuridico. Un primo risultato è l'utilizzo assai massiccio delle perquisizioni e, parallelamente a questo, dell'imputazione di associazione sovversiva per cui solo a Roma ci sono alcune centinaia di compagni con questa imputazione.

E' il discorso sul listone di via dei Volsci, il PID, le retate sotto il periodo Moro e l'ultima recente, a causa della quale sono in galera ancora 7 compagni dislocati in vari carceri del Lazio: Civitavecchia, Velletri, Rebibbia.

Rognoni non è poi tanto scemo. L'ultima iniziativa di cui ha parlato, infatti, riguardava il controllo diffuso, personale, nei quar-

tieri, dei compagni che uscivano per scadenza termini e dei compagni socialmente pericolosi. Queste misure esterne servono allo stesso scopo della detenzione: separare, impedire che i compagni svolgano attività politica ed abbiano agibilità politica. Visto poi che non sempre è possibile sbatterli in galera è chiaro, allora, che attrezzano le armi — queste armi — per organizzare un carcere diffuso dentro i territori. La relazione del ministro Rognoni dice proprio questo: propone il controllo dentro la propria abitazione, con forme più semplici: controllo di orari, visite, ecc. Non occorre quindi più un apparato centralizzato, ma basta utilizzare appieno i commissariati di zona, le stazioni dei carabinieri, per assicurare il controllo di 10-15 compagni nel territorio. Rognoni avanza la proposta che il confino venga esteso al quartiere, in modo che il compagno sottoposto a questa misura non possa neppure uscire dal quartiere. Mi risulta che a Torino questa cosa è già stata applicata a Umberto Farioli. Non può uscire dal quartiere, partecipare a manifestazioni, assemblee, ecc. ecc.

Gianfranco Caselli, detenuto:

"Parlare della riforma è quasi un delitto"

Alcune considerazioni sugli obiettivi e le forme di lotta dei detenuti



Questo ci deve insegnare:

1) che all'interno una lotta per essere vincente deve avere una caratteristica di massa;

2) che all'esterno occorre superare quella carenza politica profonda del movimento di classe per cui ci si ricorda della galera solo quando si va a finire dentro.

Premesso questo, pur riconoscendo che sta nelle carceri speciali e in quelle di osservazione la testa del serpente penitenziario perché è lì che Dalla Chiesa ha concentrato il massimo dei suoi poteri e delle sue sofisticate tecniche controrivoluzionarie ed è lì che i compagni vivono il più alto livello di repressione e di distruzione,

ritengo che per distruggere questa tigre di carta sotto la quale si cela la potenza distruttrice del Capitale, anche le proposte di lotta "minime" provenienti dai carceri normali vedano appoggiate in quanto fondamentali per spezzare l'isolamento e la degradazione politica dei detenuti.

Infatti se è vero che le lotte espresse dal PP nelle carceri speciali sotto la direzione delle OCC e dei prigionieri con un più alto livello di coscienza politica rappresentano senza dubbio il più alto livello di scontro, è altrettanto vero che hanno dimostrato che la loro capacità di essere catalizzatore rivoluzionario, era strettamente legata ad obiettivi i cui contenuti portanti si sono legati ai bisogni di tutto il PP nelle carceri speciali.

Anche nelle carceri normali le lotte politiche sono diventate sempre più complesse soprattutto in conseguenza dell'uso anti-proletario che è stato fatto di alcuni istituti fondamentali della riforma, attraverso la politica della carota (semilibertà, diritto al lavoro, ecc.) e del bastone (trasferimenti, denunce, carceri speciali). La deportazione delle avanguardie del PP nei lager di Dalla Chiesa, si è tradotta nella mancanza di una salda egemonia politica interna, che unita al basso livello di coscienza

politica del detenuto-massa, da una parte e l'individualismo e l'opportunismo dall'altra, ci ha dato una situazione che lascia spazio ad una lotta di tipo sindacale riformista: quel tipo di lotta cioè che viene definita controrivoluzionaria dal movimento rivoluzionario esterno e rifiutata all'interno dall'élite del PP (OCC).

Secondo il mio parere, invece, si tratta di due diverse situazioni che nella loro apparente contraddittorietà possono diventare convergenti in un'unica strategia rivoluzionaria. Al giorno d'oggi, parlare di attuazione della riforma carceraria è quasi un delitto, non è un delitto però fondare una lotta sui cosiddetti "obiettivi minimi", che ad un attento esame non rappresentano altro che i punti più qualificanti e più favorevoli della riforma rispetto agli interessi del detenuto-massa. Per rendersi conto di questa realtà basta soffermarsi sulle piattaforme di Trani (1 giugno '78) e Pianosa (5 giugno '78).

Chiedere l'attuazione e l'ampliamento di tutti quei punti della riforma che ci permetterebbero una rete politica di contatti e di verifiche, evitando l'isolamento, la repressione e le deportazioni non è controrivoluzionario!

Articolare una lotta su un programma immediato di questo genere, significa in termini pratici, aggre-

gare la massa del PP che attraverso la lotta capirà l'importanza della politica, dell'unità, dell'aggregazione e che verrà a tradursi in un comportamento maturo, proprio di tutti i rivoluzionari e in un'acquisizione politica a livello di lotta di massa. All'interno del carcere la perversa strumentalizzazione della riforma carceraria contraria e selettiva nei confronti degli interessi di massa del PP e la concretizzazione del trattamento differenziato, ovvero le carceri speciali potranno essere combattute solo con una lotta di massa che coinvolga le diverse situazioni, su obiettivi minimi che in nessun caso, in un'istituzione totale come il carcere potranno tradursi in ulteriore elemento di razionalizzazione dell'assetto penitenziario e quindi in ulteriore leva di divisione tra i detenuti stessi, perché ad esso andrebbe a contrapporsi il pericolo più grosso per l'istituzione carceraria: la maturazione della coscienza di classe acquisita attraverso la lotta. C'è infine un'altra considerazione, certo non meno importante: questo tipo di lotta è aperto e legale e va a collegarsi a tutta la sinistra compresa quella ambigua e revisionista, per cui non si traduce in repressione eccessiva ma al contrario fa uscire dalla base nuovi militanti rivoluzionari...



NOVITA' MAZZOTTA Foto Buonaparte 52 Milano

I LIBRI DEL MALE
BENE, BRAVI, VIA!

192 pagine di cui 32 a colori lire 4.500

WOODY GUTHRIE
NATO PER VINCERE

Appunti, canzoni, poesie a cura di Robert Shelton
Introduzione di Sandro Portelli lire 5.000

ERNEST CALLENBACH
ECOTOPIA

Il romanzo del vostro futuro lire 3.500

OSKAR NEGT E ALEXANDER KLUGE
SFERA PUBBLICA ED ESPERIENZA

Prefazione di Pier Aldo Rovatti lire 8.000

VENTO DELL'EST/51

lire 5.000

Intervista con G. Ballardin

Morire per l'ENEL? Primo obiettivo l'informazione

Gianfranco Ballardin, 46 anni, lavora come inviato al «Corriere della Sera». Da due anni ha cominciato a seguire il dibattito sulle centrali nucleari «sapevamo assai poco in partenza» come dice lui stesso aggiungendo «che forse proprio per questo ho lavorato senza avere idee preconcepite». A Ballardin abbiamo chiesto di parlare di «Morire per l'Enel» (vedi scheda a fianco), un libro che raccoglie le sue esperienze in questo campo, che da qualche mese è nelle librerie.

«Ho visto a Montalto buttarli maremmani polemizzare con Zorzoli o con Ippolito in dibattiti pubblici che duravano ore. Ti rivolgevi invece al CNEN, all'Enel e subito ti dicevano "tutto va bene, non ci sono problemi". Però niente materiale scientifico, solo opuscoli illustrativi, testi di discorsi ufficiali dei dirigenti dei rispettivi Enti, ma niente rapporti stranieri.

Eppure si tratta di rapporti ufficiali come il Rasmussen (considerato tra l'altro come la Bibbia dei filo-nucleari) o il rappor-

to della fondazione Ford (che certamente è un organismo non legato al collettivo di via dei Volsci). In Italia quasi tutto è coperto da segreto, mentre in America c'è una legge che ti permette di procurarti qualsiasi rapporto: noi siamo al livello del Katanga sul piano dell'informazione scientifica. Quello dell'informazione è il vero problema.

La grossa vergogna è che i pericoli sono stati nascosti. Al limite le centrali si possono anche fare, se però ci dimostriamo che sono sicure: vale a dire che non si debbono tacere i rischi e i pericoli e non si deve occultare la verità. Io accuso il governo, sulla base dei più autorevoli rapporti americani (costati milioni di dollari al contribuente), i partiti della sinistra storica, gli esperti filo-nucleari (come Zorzoli e Ippolito), i pretesi grandi fisici (come il prof. Zichichi), l'establishment scientifico, che con pochissime eccezioni si è schierato in maniera acritica in favore dell'opzione nucleare, di avere na-

scosto la verità al Parlamento e al paese.

E' quindi necessario, come hanno detto anche Aniasi e Benvenuto, sospendere la costruzione di centrali nucleari sino a quando il governo non avrà commissionato a un gruppo di esperti indipendenti, sottolineo indipendenti (cioè non legati in alcun modo alla lobby nucleare), un rapporto autorevole e circostanziato sulla sicurezza delle centrali nucleari, valendosi anche dei contributi dei più autorevoli rapporti stranieri come il rapporto Rasmussen, il rapporto Lewis, il rapporto della Società Americana di Fisica, il rapporto inglese Flowers. Fino a quando questo rapporto non sarà pronto si debbono continuare a fare centrali convenzionali a petrolio e a carbone.

In materia di sicurezza possiamo aggiungere che i rapporti americani si riferiscono alla situazione USA: gli americani, volere o volare, costruiscono centrali civili e militari da decine di anni e tutto sommato si spera che or-

mai abbiano imparato a farlo. Nonostante ciò, come vediamo ad Harburg, gli incidenti avvengono.

Da noi c'è anche un altro fattore, che alla Direzione Sicurezza e Protezione del CNEN, diretta da Giovanni Naschi (che in tutte le dichiarazioni ufficiali continua a ripetere che tutto va bene madama la marchesa), è stato definito il "rischio Italia". L'industria nucleare italiana è un'industria nascente, che per i quindici anni seguiti al defenestramento di Ippolito è rimasta sostanzialmente ferma. Quindi solo adesso comincia a fare qualche esperienza nel settore nucleare e deve ancora farsi le ossa. E lo si è visto a Caorso, la più grossa centrale nucleare italiana, che avrebbe dovuto cominciare a funzionare nel 1975 e che registra già 4 anni di ritardo a causa di una lunga serie di guasti, di disfunzioni, di misteriosi incidenti, di piogge radioattive che periodicamente fuoriescono dal camino della centrale. Incidenti questi che han-

Gianfranco Ballardin, «Morire per l'ENEL», Sugarco, L. 5.500, pagg. 343

Diciotto brevi capitoli illustrano in 150 pagine i termini generali del problema nucleare. Si parte dalle «bugie del CNEN», si parla (sempre su basi assai documentate) del rischio di tumori e delle leucemie, del problema lasciato insoluto delle scorie radioattive, dell'inquinamento termico, del pericolo dei «reattori veloci», della «civiltà del plutonio», del dibattito internazionale sulla sicurezza delle centrali nucleari, del «terrorismo nucleare». Si conclude cercando di rispondere ad un inquietante quesito: che succede se scoppia un incidente a Caorso?

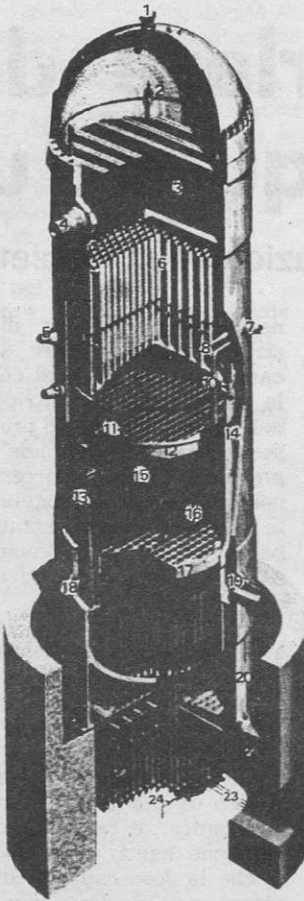
La seconda sezione raccoglie interventi di esperti sui vari problemi, non solo strettamente tecnici, che un piano di centrali nucleari solleverebbe in Italia. Seguono, nella terza parte del libro, interviste pro e contro l'energia nucleare. Conclude un'utile sezione ricca di dati, di schede, diagrammi, corredata da un breve glossario nucleare, tutte parole e immagini che cominciano a far parte del linguaggio comune.

no già indotto il personale a scendere in sciopero contro l'ENEL. Ancora una volta sia il CNEN che l'Enel minimizzano, ma nessuno è ancora riuscito a spiegarci per quali ragioni le prove durano ormai da 15 mesi. Alla direzione Generale della Sicurezza al CNEN qualcuno sostiene che si abbia paura di portare la centrale alla piena potenza, che è di 840 MW.

Nel caso di un grosso incidente la nube radioattiva investirebbe in pieno Milano che si trova solo a 80 chilometri. In tale

caso la metropoli lombarda dovrebbe essere evacuata nel giro di poche ore. Con quali camion, con quali mezzi? Dove sarebbe mandata tutta questa gente? Nel caso di un grosso incidente alla centrale di Montalto di Castro la nube radioattiva investirebbe in pieno Roma. Perché il Parlamento, come ha suggerito anche Aniasi, non nomina d'urgenza una commissione d'inchiesta sulla sicurezza delle centrali nucleari? Per farlo bisogna aspettare una Seveso nucleare? »

CENTRALE NUCLEARE ENEL DI CAORSO



SPACCATO DEL CONTENITORE A PRESSIONE DEL NOCCIOLIO

- 1 Sistema di sfogo e di spruzzamento (della) testata
- 2 Maniglia (di) sollevamento (degli) essiccatori di vapore
- 3 Essiccatori di vapore
- 4 Uscita (del) vapore
- 5 Entrata (dell') acqua (di) spruzzamento (del) nocciolo
- 6 Separatori di umidità
- 7 Entrata (dell') acqua (di) alimento
- 8 Distributore (dell') acqua (di) alimento
- 9 Entrata (dell') acqua (di) raffreddamento (d') emergenza del nocciolo a bassa pressione
- 10 Tubazione (dell') acqua (di) spruzzamento del nocciolo
- 11 Distributore (dell') acqua (di) spruzzamento del nocciolo
- 12 Piastra anulare superiore di supporto
- 13 Elettrodi idraulici
- 14 Mantello del nocciolo
- 15 Elementi di combustibile
- 16 Barra di controllo
- 17 Piastra anulare inferiore di supporto
- 18 Entrata (dell') acqua di ricircolazione
- 19 Uscita (dell') acqua di ricircolazione
- 20 Supporto (del) recipiente a pressione
- 21 Schermatura biologica
- 22 Meccanismi (di) comando (della) barre di controllo
- 23 Tubazioni idrauliche (di) comando (della) barre di controllo
- 24 Misuratori di flusso nel nocciolo

C'è sempre un'Alternativa

alternative
la energia-alimentazione-medicina-comunicazione



«Alternative, in energia, alimentazione, medicina, comunicazione», lire 700, distribuzione «Stampa Alternativa»

«C'è sempre una alternativa. C'è sempre la possibilità di fare qualcosa in un altro modo e c'è sempre un altro modo di costruire e di vivere le nostre realtà (o irrealtà)». ...Ci deve essere una tecnologia alternativa: con questo biglietto da visita si presenta il primo numero di una nuova rivista bimestrale, curata da un gruppo redazionale romano (via Giulio Tarra 74, recapito telefonico 06-6053566). L'accento è posto soprattutto sulla pratica, sulla capacità di realizzare quell'alternativa sempre invocata in tanti discorsi. Per questo a un editoriale sull'energia, illustrato da una fin trop-

po eloquente immagine di una centrale nucleare che dardeggia radiazioni sui malcapitati che cercano di fuggire, si affiancano articoli sull'agricoltura casalinga (come coltivarsi in casa ottimi germogli da cucinare), sul «sole a scuola» (dove si racconta dell'esperienza degli studenti del «Borromini» di Roma che si sono costruiti sul tetto dell'istituto una mini-centrale solare), su come funziona una radio (cioè sui raggi del sole che si trasformano direttamente in elettricità) sull'agopuntura e sull'agopressione.

Assai interessante è la prima parte di una «sto-

ria della tecnologia alternativa», così come utili risultano le segnalazioni di libri, riviste, convegni, mostre, scoperte, ecc.

Nell'ultima pagina, fitto quanto minaccioso, l'elenco completo dei 344 reattori nucleari esistenti al mondo. Se lo cercate bene c'è anche Three Miles Island 2 e, se guardate ancora, troverete l'italiano Caorso. Meglio voltare la pagina: c'è un volantino da staccare e da affiggere «sulla porta di casa del vicino che lavora all'ENEL» o «al muro per farne oggetto di culto e venerazione». Cosa c'è scritto? «Il sole è meglio», naturalmente.

Pubb. Alter.

UCT, Uomo Città Territorio Rivista di politica culturale, cas. postale 136 Trento, c.c. postale 14/7821, abb. L. 10.000, Telefono 0461/922030. Sommario n. 38: Tossicodipendenza Metadone Eroina UCT (a cura); Dove va papa Wojtyla? A. Marzari-L. Labor; Madonna Bianca M. Mantova; Servizio fotografico W. Coccarelli; Febbraio tempo di schedere M. Caroli; I nuovi programmi della scuola media AA. VV.; Cinema teatro letteratura UCT (a cura); Lettura dei quotidiani nella regione Trentino Alto Adige C. Corposanto; La legge provinciale n. 39 C. Alessandrini; Ambiente di lavoro e contrattazione nel Trentino G. Betta (a cura).

10 REPERTI di Vittorio Baccelli, un quaderno di arte povera e una nuova tecnica non artistica per il riciclaggio della carta stampata inutile lire 1.000, richiederlo a F.U.C.K. via S. Giorgio 33, Lucca.
SONO disponibili i primi tre

numeri de «La rivolta degli straccioni» a lire 1.000, quantitativo limitato, richiederli in redazione: via S. Giorgio 33, Lucca.

AUGURI a Vera di Torino che compie 19 anni.

Avvisi ai compagni

LICENZIATI 30 custodi nei musei e biblioteche statali. Si tratta di proletari che, assunti da 2-3 anni, sono stati licenziati successivamente per informazioni riservate di polizia; non è bastato loro avere il certificato del casellario giudiziale pulito e il godimento dei diritti civili, come è richiesto per gli statali in generale; reati minori che non hanno dato luogo all'iscrizione (i soliti reati dei poveri, tipo assegni a vuoto di 20.000 lire, multe, ecc.) e perfino semplici procedimenti in corso sono stati i pretesti del governo per scacciare proletari dallo stato; e in particolare alcuni sono stati licenziati per precise ragioni

politiche: perché sono in attesa di processo per picchetti operai o per blocchi stradali, o anche soltanto perché militando nelle file degli «extra-parlamentari». Il Collettivo Politico Statali romano propone il coordinamento immediato dei proletari e dei compagni colpiti a Torino, Genova, Firenze, Padova, Campobasso, Venezia, Napoli e altre città. Invitiamo i compagni, le radio e le organizzazioni a rintracciare questi proletari per organizzare al più presto una risposta di lotta. Fornire proposte notizie e recapito telefonico alla redazione di Lotta Continua (chiedere di Coll. Oper.) o alla redazione del Quotidiano dei Lavoratori. Collettivo Politico Statali di Roma.

PER I COMPAGNI TESSILI: Proposta di riunione per tutta Italia per discutere del contratto e l'opposizione in fabbrica. Possibilmente al Sud visto i licenziamenti che ci sono tra Salerno, Bari, Foggia.

Compravendita

CERCASI ciclostile usato. Scrivete al Collettivo Nuova Sinistra, piazza Garibaldi 6, 94011, Agrigento (EN) specificandone il prezzo.

FOLK GUITAR, modello 00018 prezzo listino lire 1.280.000 venduto a lire 700.000 trattabili, al limite amichevole, brevissima rateazione. Tel. al giornale e chiedere di Beniamino.

Riunioni e attivi

FIRENZE Mercoledì, ore 21, sala Est Ovest della provincia: assemblea, sulla proposta della Nuova Sinistra, interverranno Marco Boato e Andrea Bonieri e i firmatari della Mozione dei 61.

GIOVEDÌ 12 aprile ore 17.30, via Stella 125. Il coordinamento di lotta per la casa, dopo una serie di riunioni ed iniziative nei mesi scorsi che hanno coinvolto molti settori di movimento e molte realtà a Napoli e provincia, ha deciso di preparare una grossa manifestazione pubblica sui problemi della casa, del territorio e dei bisogni proletari, per una diversa qualità della vita.

A questo scopo il coordinamento ha indetto una riunione per giovedì 12 ore 17.30 in via Stella 125 sul seguente Ord. G.: 1) piattaforma programmatica per le lotte della casa; 2) preparazione della manifestazione pubblica; 3) costituzione dell'unione inquilini; 4) bollettino del coordinamento. VIAREGGIO. Giovedì 12 ore 21 alla Camera del Lavoro assemblea-dibattito sulle elezioni. Partecipa il compagno Marco Boato.

Antinucleare

SIENA Domenica a Siena, il comitato Antinucleare organizza una manifestazione. Verranno distribuiti volantini e verrà esposta una mostra.

Cultura

L'AICS, l'associazione per la cultura e il tempo libero, ha organizzato una mostra itinerante di fotografie e opere d'arte grafica sul tema «La violenza

delegata». La violenza negli stadi». La mostra sarà presentata a Mantova, casa del Mantegna, il prossimo 21 aprile, in occasione dell'inaugurazione di impianti sportivi passando, poi, in altre città italiane. Il catalogo illustrato, con una presentazione critica di Gianni Usardi e l'introduzione di Romeo Forri, curatore della rassegna, comprende la riproduzione di diverse opere grafiche e fotografiche.

Teatro

COMUNA BAIRES. Teatro laboratorio, via della Comanda 35 Milano. Tel. 02/5455700: «L'Europa del teatro», aprile-maggio. Aprile 9-14: «Temps fort» (Francese); spettacoli Chanson de geste e la Trace Seminars. Maggio 13-31: «Teater 23» (Svezia); Spirit (spettacolo per bambini) Il Risveglio (monologo di una donna sola di Dario Fo) interpretato da Gunilla Dahl del Teater 23. Seminars. Maggio 31: «Divadlo Na Provazku» (Cecoslovacchia); Commedia dell'arte. Workshops.

Ecologia

La mafia sud africana inquina il mondo

(ANSA) Parigi — Stampa e uomini politici africani sono concordi nel ritenere che l'impiccagione, a Pretoria, del giovane nazionalista Solomon Mahlangu ha fatto perdere l'ultima illusione a quanti pensavano, (come il presidente della Costa D'Avorio Felix Houphouët-Boigny) che i bianchi del Sudafrica avrebbero infine rinunciato all'apartheid e all'oppressione della maggioranza negra ricorrendo ad una sorta di dialogo. Sono 106 i negri impiccati nelle prigioni sudafricane in un solo anno. Mahlangu, trovato in possesso di un'arma durante le manifestazioni razziali del giugno 1977 in cui due bianchi rimasero uccisi e altri due feriti a Johannesburg, è stato condannato a morte e giustiziato per presunzione di reato; a nulla sono valsi gli appelli alla clemenza dei «nove» della comunità europea, del consiglio di sicurezza dell'ONU, del «Consiglio ecumenico delle chiese», del presidente Carter.

Intanto lo scandalo del ministero sudafricano dell'informazione sta assumendo grosse proporzioni. Numerose personalità in Africa, in Europa e in America temerebbero le rivelazioni «esplosive» di Eschel Rhodie, che fu segretario di stato all'informazione. Braccio destro dell'allora ministro Connie Mulder, è stato

accusato di furto ed è rimasto all'estero.

Considerato uno degli organizzatori di una vasta azione di persuasione e di corruzione intrapresa dal Sudafrica tra il 1973 e il 1977, quando Johannes Vorster era ancora primo ministro, Rhodie appare adesso deciso a parlare nonostante le pressioni dell'attuale primo ministro sudafricano ed ex ministro della difesa, Peter Botha. In una intervista, registrata in segreto dal giornalista britannico David Dimbleby e diffusa dalla «BBC», Eschel Rhodie ha accusato i suoi vecchi capi del ministero dell'informazione ed il generale Van Den Bergh ex capo dei servizi segreti. A suo parere Vorster «sapeva tutto fin dall'inizio» circa progetti destinati a conquistare alla causa della politica di apartheid di Pretoria «personalità influenti e uomini dotati del potere di decisione» all'estero (uomini politici, giornalisti e sindacalisti in particolare).

Eschel Rhodie ha esibito un documento amministrativo che dimostrerebbe anche la responsabilità del ministro delle finanze, Owen Horwood. Questo documento, enumera i capitoli di spesa dei servizi segreti del ministero dell'informazione; i cinque paesi più importanti, oggetto di questa campagna di propaganda erano la Gran Bre-



Un bianco addestra il cane su cavie nere

tagna, gli Stati Uniti, la Francia, la Germania Federale e il Giappone.

Il presidente Vorster, rompendo la riserva, di norma per un capo di stato, si è affrettato a contraddire, con un lungo comunicato, le dichiarazioni di Rhodie, affermando di aver avuto dall'ex ministro dell'informazione Mulder una netta smentita circa l'esistenza di un comitato governativo incaricato di controllare l'impiego dei fondi segreti, come aveva sostenuto il documento diffuso dalla BBC. Due giorni dopo anche l'ex ministro Mulder rompeva il silenzio, ma per affermare, in una intervista al settimanale in lingua afrikaans «rapporti», che il presidente Vorster mente deliberatamente, anche

il generale Van Den Bergh — al quale è stato recentemente ritirato il passaporto — ha smentito il presidente.

Intanto negli Stati Uniti si dice che l'avvocato americano Donald De Kieffer, prestatosi come punto di appoggio per gli uomini del dipartimento sudafricano dell'informazione, avrebbe sostenuto finanziariamente la campagna elettorale (infruttuosa) di Gerald Ford per la presidenza nel 1976, e le attività dell'attuale senatore dell'Iowa, Roger Jepsen.

De Kieffer avrebbe inoltre pagato alcuni dirigenti sindacali americani per far prendere loro posizione contro l'embargo economico a danno del Sudafrica, e avrebbe organizzato, in colla-

brazione con il campione di «golf» sudafricano Gary Player, viaggi di personalità del congresso statunitense a Pretoria.

In Gran Bretagna, i quotidiani *The Daily Express*, *The Guardian* e *The Observer* sarebbero stati oggetto di tentativi (infruttuosi) di acquisto. Da parte loro alcuni membri del partito conservatore, e di quello laburista avrebbero ricevuto sovvenzioni dai servizi già controllati da Rhodie. Altrettanto avrebbero fatto alcuni deputati della ditta giapponese. In Norvegia, il Sud Africa avrebbe contribuito alla formazione di un partito di destra mentre in Francia, in Olanda e nella Germania Federale sarebbero state prese iniziative segrete non meglio precisate.

Ma è soprattutto in Africa che il gruppo Vorster-Muller-Rhodie-Van Den Bergh avrebbe cercato di conquistare alla causa dell'apartheid personalità e gruppi di potere. In Kenya, agenti del generale Van Den Bergh, sarebbero intervenuti, all'inizio del 1975, nella crisi che si era determinata tra l'allora presidente Jomo Kenyatta e membri dell'opposizione parlamentare: lo scopo era di evitare che Kenyatta accettasse una delle richieste degli oppositori, e proibisse agli aviogetti della «South African Airways» di utilizzare il vitale scalo di Nairobi. Si parla infine di altre sovvenzioni indebitate — da parte sudafricana — sia in Kenya sia in Liberia.

LOS ANGELES

Il «cacciatore» centra quattro bersagli

The deer hunter » (parzialmente tradotto in italiano «Il cacciatore») ha fatto, a Los Angeles, l'«en plein» di premi che era stato promesso: quattro sui nove ai quali lo candidava la pubblicità. Michel Cimino ha preso quello per il miglior regista, Christopher Walken quello per il miglior attore non protagonista (nel film è Nick, uno dei tre amici che vanno in Vietnam) e Peter Zinner quello per il miglior montaggio. A questi va aggiunto quello per «miglior film» della rassegna. E' un verdetto destinato a far discutere la stampa specializzata a lungo: sono ancora vive, infatti, le polemiche seguite alla presentazione del «The Deer hunter» al festival di Berlino alla fine del gennaio scorso. In quella occasione la delegazione sovietica (coll'abituale se-

guito di «fedelissimi») abbandonò la sala ancor prima della proiezione del film, in segno di protesta contro il «razzismo» ed il «reazionismo» di cui il film è imputato.

Sulla falsariga di questa posizione politica hanno preso posizione anche molti «critici» italiani. E' un mestiere, quello di «critico d'arte» del quale non finisce di stupirci l'inutilità. Ha scritto, con le fette di prosciutto politico sugli occhi Callisto Cosulich su «Paese Sera» che il film descrive «un inferno popolato da diavoli gialli dediti alla prostituzione ed altre pratiche dissolutive o alla tortura sotto il ritratto di Ho-Chi-Minh. Gli ha fatto eco, dalle pagine del «Corriere della Sera», Giovanni Grazzini che forse, politicamente, fa parte di un'altro campo ma si sa che di questi tem-

pi, un po' di sinistrismo sulla pagina spettacoli non fa male.

A nessuno di questi «esperti» è passato per la mente (fa eccezione, se ben ricordiamo, il commento su la Repubblica di Tullio Kezich) di guardare il film come si guarda un film, cioè una finzione. E' innegabile, e nessuno lo nega, che *The Deer hunter* sia un buon film: ottima regia, ottimi attori, ottima la fotografia. La tragica storia della guerra in Vietnam (che dalla descrizione che ne dà il film non è la «guerra del Vietnam», ma la guerra in generale) è vista — una volta tanto — dalla parte di alcune delle sue vittime (o non vogliamo considerare anche i soldati americani vittime della guerra?): naturalmente si tratta di un punto di vista che

si può non condividere, come è difficile che lo condivida chi ha vissuto, anche solo emotivamente, la guerra in questione «dall'altra parte».

Ma è troppo facile criticare questo film per le concessioni all'«eroismo» (ed in effetti, per esempio, la scena di De Niro e Walken che uccidono una decina di vietcong non è «realistica», ma davvero è così importante?) o allo spettacolarismo (ma è o non è uno spettacolo?). Da *The Deer hunter* non escono a pezzi solo i vietcong, ma anche i vietnamiti del sud e gli stessi americani (nelle scene bellissime dell'esodo da Saigon) acclamati nel folle gioco della roulette russa, che ritorna in tutto il film come un macabro ritornello. La descrizione della gente di una città del-

la provincia americana e del modo in cui questa gente ha vissuto la guerra (si tratta di tre amici, operai siderurgici compagni di sbronze e occasionali «cacciatori di cervi») che vengono spediti a massacrare e a

farsi massacrare) ci sembra in ogni più utile — per chi ha interesse a capire quel che significa veramente una guerra (oltreché a gustare un bel film) che non la classica divisione tra «buoni» e «cattivi».

Amin ormai senza capitale

Nairobi, 10 — Un nutrito fuoco d'artiglieria, di razzi e probabilmente di aerei da caccia ha scosso oggi Kampala nel più violento attacco dall'inizio della guerra fra Uganda e Tanzania.

Numerosi edifici al centro della capitale ugandese sono rimasti danneggiati dai proiettili o dalle schegge, l'erogazione di corrente elettrica è cessata e migliaia di persone sono rimaste chiuse in casa per paura dei bombardamenti.

Alcuni residenti di

Kampala hanno riferito di aver visto aerei da caccia tanzaniani sfrecciare a bassa quota sul cielo alla periferia della città lanciando razzi e mitragliando, questa notizia non trova tuttavia conferma da altre fonti.

Il martellamento dell'artiglieria tanzaniana è invece continuato per tutta la giornata, salvo brevi pause, inframmezzato dal sibilo di lancia-razzi più comunemente chiamati «organi di Stalin».

Edifici e strade nei pressi del grande centro di conferenze internazionali nel centro di Kampala erano pieni di grosse buche di macerie.

TRENTO, UNA CITTÀ TRANQUILLA

Era stato chiesto di "liberalizzare" ma poi...

Soltanto 2 mesi fa, il sei febbraio, una quarantina di giovani tossicodipendenti avevano dato vita ad una mobilitazione spontanea, nata sull'onda dell'ennesima retata, imperniata sulla voglia di uscire fuori dal circolo chiuso dell'eroina. «Ci siamo mobilitati contro una crescente emarginazione, per dire basta ai furti, alla prostituzione, finalizzati alla ricerca del denaro, per dire basta al carcere che non risolve il problema, per dire basta agli spacciatori, per dire basta alla morte da eroina», avevano scritto su di un volantino che, su una bancarella improvvisata nel centro della città, facevano firmare i cittadini di Trento.

«Mobilitati i tossicodipendenti in piazza Pasì contro l'eroina» titolava il quotidiano locale *Alto Adige*. Mentre la mobilitazione cresceva, intorno a questo gruppo si aggregavano altri giovani, si apriva per la prima volta, pubblicamente e tra la gente, una discussione di massa sull'eroina.

La forza di questa iniziativa portava immediatamente sulle pagine dei quotidiani locali le ragioni dei tossicodipendenti, le loro richieste, l'esigenza di affrontare in termini nuovi e fuori dagli argini delle iniziative istituzionali, i problemi delle tossicomanie. Già in novembre in una affollata assemblea di tossicodipendenti e molti altri giovani, aveva affrontato il problema dell'eroina a Trento per discutere in profondità la possibilità della «liberalizzazione».

Era quello l'inizio di una discussione lenta ma continua, che sarà presente durante la manifestazione di febbraio come elemento di scontro tra l'assessorato alla Sanità e il locale centro anti-droga.

Le richieste confuse sulla terapia da seguire vengono assunte nel dibattito quale stru-

mento per imporre ai tossicodipendenti la «scienza», senza accorgersi della qualità di queste iniziative.

Gli interventi dei tossicodipendenti si susseguono ininterrottamente sulla loro condizione: un impressionante e meticoloso racconto di vita con tutti i dettagli più disumani. Chiedono di poter troncare con il mercato, di poter riprendere a vivere, di entrare a fa parte dell'equipe medica che somministra il metadone. L'assessore tace e oppone la legge, passa la mano al centro antidroga e agli «esperti»: conclusione, una settimana di prova con il metadone dopo si vedrà. Il dopo arriva così tragicamente, farsesco e cinico, nello sfaldamento del gruppo.

Avevano chiesto un aiuto concreto e credibilità, hanno ricevuto una spinta brutale nella condizione precedente. «Due tossicodipendenti sorpresi a rubare» (*l'Alto Adige* del 10 febbraio) «sorpreso a rubare finisce in carcere» ancora sull'*Alto Adige* del 17 e del 22 febbraio; «è stata sorpresa nel gabinetto dal pubblico ministero, si droga in tribunale durante il processo», titola a tutta pagina *l'Alto Adige* del 3 marzo, fino ad arrivare al 30 marzo, dove viene annunciata «una caccia al traffico dell'eroina» con il solito «per furti e droga 15 arresti».

Quindi il tragico epilogo di questi giorni, la morte di Vasco e Laura, segni del cinismo del potere più che della disperazione dell'eroina. La discussione riprende nelle strade, richiama in causa chi non ha voluto sentire quando c'era l'occasione e la possibilità di evitare di dover ritornare a parlarne, come già dieci tragiche volte in questi ultimi 5 anni, sui freddi corpi delle vittime.

Due storie diverse di eroina: in una stanza d'albergo e in carcere

Vasco Pesenti, 35 anni, eroinomane, morto dopo 12 ore di disumana agonia, nel centro clinico del carcere di Trento, asfissiato dalla camicia di forza. Laura Bonsaver, stroncata in una stanza d'albergo probabilmente da una dose di eroina, ventenne. Due storie, due vite diverse, accomunate da un unico comun denominatore, l'eroina, che, seppure in maniera differente, ha avuto un ruolo centrale nella storia. Una città, Trento che ha visto in questi giorni incrinarsi quella coltre di asfissiante «tranquillità» e quell'indifferenza dietro cui ha potuto finora dormire sonni relativamente tranquilli.

Due morti di eroina in due giorni: è difficile esprimere così a caldo le emozioni, lo sgomento la rabbia che un fatto simile provoca all'interno di ognuno di noi, di chi, come noi, è consapevole di vivere quelle condizioni, quell'emarginazione, quella disperazione che hanno portato Vasco e Laura alla morte. La prima cosa che viene in mente è tentare di capire, di sapere come un uomo di 35 anni possa morire, oggi, in un centro clinico del carcere, rinchiuso in una camicia di forza, e

dopo aver urlato per ore ed ore senza essere preso in considerazione. E a questo riguardo non ci bastano le probabili comunicazioni giudiziarie per omissione di soccorso, che colpiranno magari qualche medico del carcere. Questo delitto non deve essere imputato alla «disattenzione».

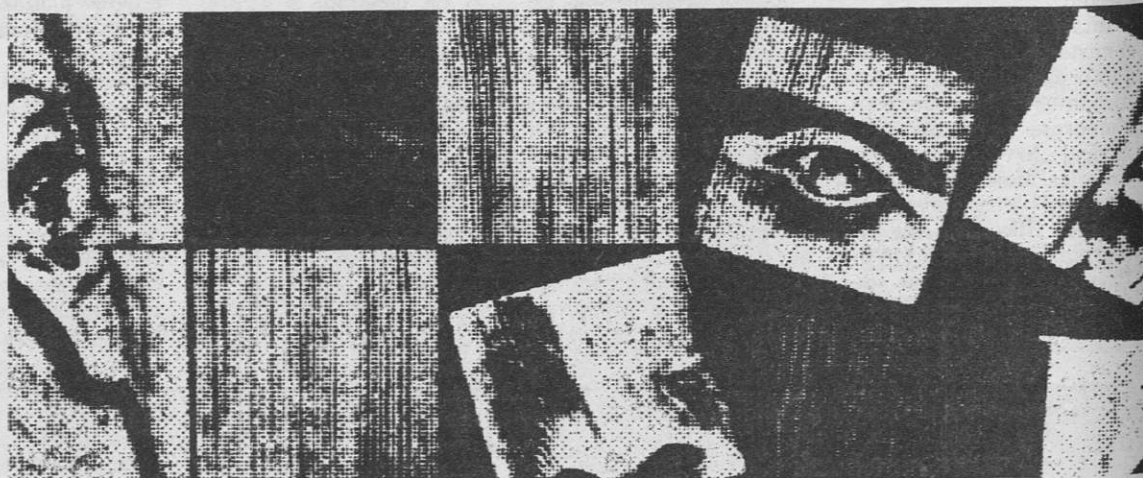
C'è molto di più di un medico o di un agente di custodia, dietro questa morte. C'è tutta una mentalità repressiva e violenta, quella stessa mentalità repressiva e violenta che ha portato i «politici» locali (DC e non) ad ignorare quelle rivendicazioni e quelle esigenze che gli eroinomani avevano espresso con la schiacciante chiarezza e premonizione alcuni mesi fa, durante la loro mobilitazione.

Fa particolarmente schifo vedere come in queste occasioni tutti pensino di ricrearsi una verginità, con i soliti «io lo sapevo», «io l'avevo detto», che ormai danno solo il voltastomaco. Di fronte a questa manifestazione agghiacciante di cinismo che ci hanno dato queste istituzioni, di fronte a questa morte che nessuno ha potuto e voluto impedire, ci si sente in una condizione di enorme impotenza, in cui è difficile as-

sumere una posizione collettiva.

Non ci basta più rivendicare che «sia fatta luce», non ci basta chiedere la testa dei responsabili, né inveire contro la politica democristiana, di fronte a queste morti, che necessariamente ci coinvolgono, che sono morti «nostri», abbiamo bisogno soprattutto di chiarirci le idee, di discutere su di noi e sul nostro rapporto con l'eroina e con gli eroinomani, cosa voglia dire oggi fare opposizione anche su questo terreno. Su cosa voglia dire oggi fare opposizione non più solo nei confronti di un partito, di uno stato, ma nei confronti di una ideologia, di una mentalità (di massa) che rischia di soffocarci nel suo cinismo e nella sua violenza. Saper intervenire anche a questo livello, saper fare «controinformazione» farsi carico insieme ai tossicodipendenti, della lotta per la loro liberazione, consapevoli che solo loro, coi loro tempi, coi loro modi e con le loro esigenze potranno essere i veri artefici della loro liberazione, e non solo della lotta all'eroina, ma soprattutto al cinismo, alla violenza, alla repressione che da sempre l'accompagna.

R. De Bernardis e A. Pacher



Al convegno di Firenze "Sintomo droga-eroina. Quali servizi?" proposta una manifestazione nazionale a maggio

Al convegno di Firenze dal titolo «Sintomo droga-eroina. Quali servizi?», c'erano tutti: Margnelli, Cornacchia, Orbecchi, che da tempo hanno cominciato a svolgere opera di controinformazione sull'eroina; Andreoli, Ambrosini e Gessa a difesa dello status quo; gli operatori dei centri, cui era indirizzato il convegno, alla ricerca di una terza via, i tossicodipendenti organizzati alla ricerca di una identità; i compagni di Radio Popolare di Milano e Controradio di Firenze, del Partito Radicale.

Gli operatori del CMAS di Firenze si sono dichiarati contrari alla ideologia della prevenzione - cura - riabilitazione (quella del padre - rigido - ma - buono - dalla - faccia - sorridente - comprensiva che previene, cura, riabilita) il cui fallimento è sotto gli occhi di tutti e tenendo presente che il

95-98 per cento dei tossicodipendenti in cura va in recidiva (che essi interpretano come volontà di non smettere) e dando priorità alla prevenzione come informazione ritengono necessaria la distribuzione controllata di eroina.

Galeno Orazi, a nome del gruppo tossicodipendenti organizzati di Torino ha chiesto la liberalizzazione dell'eroina, che sia data la possibilità ai tossicodipendenti di autogestire la propria condizione, che il metadone sia dato iniettabile e non sciroppo e da subito autogestito dagli interessati: è il primo passo, ha detto Galeno, per rendere possibile la ripresa di attività sociali che devono rispettare le diversità e non devono necessariamente essere finalizzate ad un acritico reinserimento nella società. Margnelli ha dichiarato che non esiste la prova di danni diretti dell'

eroina (pura) sull'organismo, né sugli organi periferici né sul cervello; la morte è oggi dovuta al mercato nero ed alle sue leggi, si è detto quindi favorevole alla legalizzazione.

Andreoli, Gessa, Ambrosini in un viaggio attraverso i diritti civili e la neutralità della scienza, hanno riproposto la centralità dell'operatore, la demonizzazione dell'eroina, la medicalizzazione dei consumatori di eroina. La divisione emersa è quindi lo specchio della divisione ideologica che attraversa il mondo scientifico sull'uso del sapere ed in particolare del potere medico.

Roger Lewis, della rivista *Release* ha parlato della situazione in Inghilterra: il 10 per cento di morti da overdose è data da consumatori di eroina non dipendenti al 31-12-77 erano 2023 i consumatori in trattamen-

to, 3.000 non in trattamento, 4.000-6.000 saltuari. Roger Lewis ha messo in evidenza come, l'inasprimento dei controlli su un mercato che veniva regolato dai medici, avvenuto intorno al '68, abbia favorito la crescita del mercato nero.

I radicali intervenuti hanno riconosciuto nell'atto di assunzione di sostanze proibite la stessa volontarietà della assunzione di sostanze legali, hanno denunciato l'incostituzionalità della legge 685, la mancata assistenza in molti ospedali dei tossicodipendenti in crisi d'astinenza, il funzionamento dei pochi centri esistenti che umiliano ed emarginano. I radicali hanno sostenuto il diritto di autodeterminazione dei tossicodipendenti, rifiutato la medicalizzazione del consumo di sostanze proibite. Hanno dato l'adesione alla proposta - presen-

tata in margine al convegno durante una conferenza stampa - di Radio Popolare di Milano, e di Controradio di Firenze per una manifestazione nazionale da farsi a fine maggio a Roma per la legalizzazione dell'eroina. La proposta, illustrata da Stefano Carluccio, articolata in tre punti: 1) inserimento dell'eroina nella farmacopea; 2) distribuzione di eroina nei centri ai tossicodipendenti; 3) distribuzione che deve avvenire nei centri previsti dalla riforma sanitaria.

Il convegno si è concluso con la costituzione di un coordinamento nazionale per discutere, come hanno detto i promotori, al di là del dibattito più generale, cosa si possa fare in concreto subito, ed a cui hanno aderito tossicodipendenti e operatori.

Marco Sappia